

## Al tramonto

Abbiamo scritto per mesi che il costituendo Partito Democratico era una formazione di carta e plastica destinata a vivere pericolosamente. Tra le primarie dell'ottobre 2007 e la sconfitta alle elezioni sarde sono passati solo 16 mesi e sono emerse tutte le contraddizioni presenti nel nuovo agglomerato politico. Morto politicamente Veltroni, si è deciso di non decidere ed è venuta fuori la segreteria Franceschini, un ex democristiano messo a dirigere un partito in crisi composto al 90% da ex comunisti. Gli esiti sono segnati. Berlusconi vincerà le europee e le amministrative e la crisi riemergerà con tutta la sua forza deflagrante. Il Pd appare al tramonto, è molto probabile che esploda ed imploda allo stesso tempo, con fughe verso il centro, abbandoni e conati socialdemocratici. Residuerà, se va bene, una forza politica sempre meno consistente che, persa la scommessa del governo, perderà anche il monopolio dell'opposizione. E' il frutto non solo di debolezze "organiche", ma anche del fallimento della strategia veltroniana. L'ipotesi che la sorreggeva era una ristrutturazione del quadro politico fondata sul bipartitismo e, al tempo stesso, una chiusura concordata in senso autoritario della crisi politica istituzionale. Alla fine dovevano restare in campo solo Pd e Pdl con qualche irrilevante appendice parlamentare, l'esecutivo avrebbe assunto un maggior potere rispetto al parlamento, la magistratura sarebbe stata ricondotta al ruolo ancillare che ha avuto per buona parte degli anni della repubblica. Berlusconi ha a lungo esitato se fare da solo o accettare il contributo del Pd. Adesso non avrà più remore: procederà in solitaria. Ha dietro un blocco sociale ed elettorale compatto e un'ideologia che buona parte del paese condivide, ha in mano le leve del potere centrale e avrà a disposizione una platea più ampia d'enti locali, possiede tre televisioni e ne controlla altre tre, ha buona parte della stampa a favore o neutrale. Insomma tutto congiura per un'ipotesi cesarista, bonapartista, gollista, con l'aggravante che nel nostro caso gli elementi canaglieschi e reazionari saranno ancora più accentuati. Ciò renderà evidente l'inutilità del Pd, destinato ad un'opposizione incapace di ricostruire un blocco sociale ed elettorale contrapposto a quello della destra e potenzialmente vincente. L'unica incognita è come e quanto morderà la crisi economica, ma l'esperienza insegna che la crisi logora i ceti popolari e li sposta in senso populista e qualunquista. Favorisce la destra più che la sinistra. In questa situazione appare evidente che



sarebbe necessaria una sinistra di una qualche consistenza e autorevolezza. Appare altrettanto evidente come ciò che rimane di organizzato della sinistra, invece di individuare percorsi unitari ragionevoli e percorribili, si sia attestato almeno su due ipotesi: quella identitaria di Ferrero e Diliberto e quella unitaria e di movimento di Vendola e Fava. C'è anche chi sostiene (Rossana Rossanda) che sarebbe necessaria una lista unitaria sostenuta dalle forze politiche senza una presenza di loro candidati. L'ipotesi è sensata, ma non sembra destinata ad avere molto successo. In queste condizioni e nel quadro di caduta elettorale del Pd è possibile che la sinistra prenda qualche voto in più, anche se il grosso della protesta s'indirizzerà verso Di Pietro e l'astensione, ma non pare destinata ad emergere una politica e una proposta di qualche consistenza e realismo, un'autonomia programmatica, una coerenza

di atteggiamenti. Si può combattere l'esito autoritario della crisi politica istituzionale solo se si è fuori di essa, se si è chiaramente altro rispetto al quadro politico dato. Così non è. I partiti della sinistra sono e vengono individuati non come una potenziale soluzione della crisi, ma come un pezzo della stessa.

Questo quadro è destinato a moltiplicarsi a cascata nelle situazioni locali. Prendiamo il caso umbro. Le coalizioni per i comuni e le province sono ancora in alto mare. In gran parte ciò deriva dalle fibrillazioni del Pd, per altro dall'inconsistenza della sinistra. Sulle prime c'è poco da dire: sono il sintomo del cacicchismo imperante tra i democratici che riproduce su scala minore quanto avviene a livello nazionale. Qualche spiegazione merita invece quello che emerge a sinistra. C'erano due possibilità: acconciarsi all'esistente, come forza di puro complemento al Pd, scelta fatta

dai comunisti dilibertiani, rinunciando ad ogni conato d'autonomia, oppure aprire, alcuni mesi fa, una fase d'ascolto e d'elaborazione programmatica sulla cui base andare alla trattativa con gli altri, ponendo alcuni punti irrinunciabili e, se non vi fossero reali garanzie, presentare liste d'alternativa. Corollario di questa ipotesi era costruire a sinistra una posizione unitaria tra tutti e non porre ipoteche di simboli e di potenziali egemonie. I ferreriani, ma non solo loro, hanno dato l'impressione di voler giocare la seconda ipotesi, senza però raggiungere nessun accordo a sinistra, aprendo all'Idv, nella convinzione che così avrebbero piegato il Pd. Ciò peraltro è stato fatto nella convinzione che alla fine la coalizione si sarebbe fatta, non fosse altro per salvaguardare rendite di posizione consolidate (assessorati, presidenze di enti, sottopotere e clientele). Conclusione: l'Idv si è contentata dell'adesione dei candidati a quella misera cosa che è il patto etico e li ha mollati, lasciandoli con il cerino in mano. Per contro è nata una corrente di pensiero e un disgusto generalizzato che, ad esempio, a Perugia può portare a liste civiche caratterizzate a sinistra, costi quello che costi. Tutto ciò è stato favorito da anticipazioni che rischiano di vanificare le stesse primarie di coalizione, promesse a gran voce, tipo i mega manifesti di Vladimiro Boccali che si è candidato a sindaco del capoluogo regionale sui muri della città, forte del voto del comitato perugino del Pd, bruciando così ogni residua opposizione interna/esterna al partito.

Lo spettacolo viene replicato, con alcune varianti, in altre città. Il risultato, in molti casi, sarà una sconfitta, senza tuttavia che maturi un quadro su cui poter costruire, dopo le elezioni, una ripresa d'iniziativa a sinistra.

La situazione, insomma, è grave, ma non è seria e nel futuro prossimo è difficile ipotizzare un'inversione di tendenza. Pazienza, speriamo che la logica oggettiva delle cose sia più forte, nel medio periodo, della miseria delle vendette vintiane su Tippolotti o dello sdraiarsi di Carpinelli & c. sulle logiche dell'unità della coalizione. E' sulla base di questa speranza che "micropopolis" continua ad uscire, nella convinzione che prima o poi ci si renderà conto che non esistono alternative alla definizione di processi di ricomposizione. Ma questi, perché siano reali, devono avere attori e proposte diversi da quelli esistenti. In mancanza siamo destinati a morire berlusconiani. A questa prospettiva non vogliamo, né possiamo, rassegnarci.

### commenti

- Riformisti, essere non essere
- Manifesti
- Il futuro di Mirello
- Le passionarie
- Branchi ronde squadracce
- Allarmi siam futuristi
- Crocifissi **2**

### politica

- Due partiti in uno **3**  
di Franco Calistri
- Mobilità e immobilismi **4**  
di Stefano de Cenzo
- Ecoballe **5**  
di Paolo Lupattelli
- Interventi
- Una giornata particolare **6**  
di Fabrizio Fratini

- Quale tutela e rappresentanza **7**  
di Marcello Marchi
- Non affrontiamo il tema solo nelle emergenze **7**  
di Mario Paolini
- dossier compagni
- Compagni **8**  
A cura di Osvaldo Fressoia, Maurizio Mori, Salvatore Lo Leggio
- memoria
- Ai margini del coro **10**  
Circolo Karl Marx

- Un anno da capire **11**  
di Maurizio Fratta
- società
- Il delirio tra satira e politica **12**  
di Saverio Monno
- La religione del nostro tempo **13**  
di Salvatore lo Leggio
- cultura
- Fare resistenza **14**  
di Gaetano Speranza

- Welfare e democrazia **14**  
di Roberto Monicchia
- Libri e maestri **15**  
di Enrico Sciamanna
- Facebook, uno spazio di dialogo **15**  
di Alberto Barelli
- Libri e idee **16**



# il piccasorci

## Riformisti, essere non essere

Il 30 e 31 gennaio si è tenuto a Perugia, nelle sale del Consiglio regionale, un Convegno sul problema dei rifiuti, organizzato da Lettere Riformiste Altiero Spinelli e altre agenzie e associazioni. Il titolo annunciava "riflessioni sul Piano regionale di gestione dei rifiuti umbro", e una riga sotto - nel programma - la presentazione chiariva che "il convegno di cui al presente invito non [...] è un incontro sul documento di piano regionale di gestione dei rifiuti". I riformisti che riformano sé stessi.

## Manifesti

In alcune città umbre i muri sono inondati da un profluvio di manifesti rifondatori. In formato elefante, affissi a coppie, con in grande evidenza il simbolo del partitino di Ferrero. Nell'ultimo mese ne abbiamo contati 4: uno contro il federalismo; uno di sostegno allo sciopero generale; un terzo che, con una brutta immagine di Enrico Berlinguer, richiama la "questione morale"; l'ultimo che proclama: "il futuro ha bisogno di comunismo", "il futuro ha bisogno di rifondazione". A naso codeste affissioni, sul piano della comunicazione, ci sembrano poco produttive: data la genericità del messaggio tutt'al più serviranno a rammentare il marchio (o la *griffe* come taluno dice). Una sia pur limitata efficacia potranno semmai averla come misure anticrisi: è congettura plausibile il pensare che Rifondazione abbia deciso di usare qualche scampolo di finanziamento pubblico per sostenere l'industria cartaria e tipografica.

## Il futuro di Mirello

Ben più ambiziosa appare un'altra campagna pubblicitaria in svolgimento nel capoluogo umbro, il cui slogan è "Boccali Perugia Futuro", ma di cui non è esplicitamente indicato il committente (il Pd?). I manifesti sono di tre tipi: il primo (e più diffuso) ha come base una foto a colori del sorridente candidato sindaco Vladimiro Boccali (da taluni detto Mirello) con la scritta a caratteri cubitali "Perugia"; il secondo una serie di piccole foto di giovani donne e uomini ridanciani; il terzo l'immagine festosa di uno dei sopradetti giovani con una soprascritta beneaugurante, "felicità", "creatività" o altro sostantivo astratto. Con i tempi neri che corrono, qualcuno di certo commenterà: "Che ca... c'è da ridere?". In ogni caso il modello dell'operazione è Berlusconi, in particolare quello delle elezioni del 2001, che sorrideva rassicurante tra pensionati, lavoratori, scolari, gruppi familiari, che si proclamava "presidente operaio", che garantiva "la scuola delle tre i" eccetera eccetera. Nell'ultima competizione elettorale (2008) il Cavaliere ha scelto un'altra strategia: comparire pochissimo sui manifesti, quasi tutti sparati contro il governo Prodi e il centrosinistra. Ad imitare il Berlusca d'un tempo era invece Veltroni, il cui faccione ilare invitava dai muri a "voltare pagina". A Walterino è andata come tutti sanno. Andrà meglio a Mirello?

## Le pasionarie

Il 17 febbraio dalle pagine de "la Repubblica" la "compagna" Sabrina Ferilli si sfoga: il Pd l'ha tradita, ha protetto l'ex parlamentare umbra Katia Bellillo, a sua volta colpevole di averla umiliata e offesa. La vicenda è curiosa. Ferilli fu nel 2005 *testimonial* del referendum sulla procreazione artificiale, ma qualche mese dopo dichiarò a "Gente": "Io per me non vorrei mai l'eterologa, preferisco l'adozione". Bellillo, non potendo reagire a scarpate come aveva fatto con la Mussolini, dettò al Corsera parole di fuoco: "Questa qui prima prende i soldi, poi dice che il figlio l'adotta". In verità l'attrice romanista non aveva guadagnato un centesimo. Da qui la querela. La deputata folignate prima resiste ("Non chiedo scusa"), poi dà una spiegazione alla Berlusconi ("m'hanno fraintesa"), infine chiede l'immunità per aver agito nell'esercizio delle sue funzioni di parlamentare. L'immunità, concessa solo qualche giorno fa, con molti voti Pd ha provocato l'ira di Sabrina, ma anche la delusione di tanti. Il processo sarebbe stato uno spasso, con il loro piglio un po' *lumpen* le due pasionarie della sinistra ne avrebbero fatto uno spettacolo degno di *Un giorno in Pretura*.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

## Branchi ronde squadracce

Momenti d'oro per la violenza xenofoba, di genere, di classe. Branchi di giovani, italiani e no, e meno giovani che stuprano donne; branchi di giovani, italiani, italianissimi, che si solazzano a picchiare e bruciare poveri e barboni, preferibilmente non italiani; ronde di volenterosi benpensanti che si apprestano a menar le mani, con la benedizione del Parlamento. Anche il fascismo, a suo tempo, aveva reso legali le squadracce, quelle che picchiavano operai, contadini e anche intellettuali, bruciavano giornali e sedi sindacali e di sinistra, le aveva tanto legalizzate da dar loro nomi e riconoscimenti: "squadristi ante-marcia" (su Roma s'intende) e una "sciarpia littoria". Appena varato il decreto che istituisce le milizie, forse nelle bettole padane c'è già chi attende la distribuzione di "sciarpette verdi", mentre il famigerato Borghesio parla di 8 mila persone e 40 Comuni coinvolti. "la Repubblica" del 23 febbraio informa che "la bandiera della sicurezza fa gola a molti" e segnala Alleanza nazionale a Torino, Padova e Venezia presente con Azione giovani, le ronde della Destra di Storace alla periferia di Roma, la Fiamma tricolore che annuncia di aver cento militanti pronti a Trieste e Forza nuova già attiva a Foggia e Pescara. Strani movimenti si avvertono anche nel capoluogo umbro. Su un giornale distribuito gratis, "Perugia Free Press", si può leggere con orrore, sotto il titolo *Arrivano le ronde*, un appello a dar vita a squadre "per la sicurezza". Qui la Destra e Forza nuova si contendono il ruolo di primi della classe. Ai manifesti degli storaciani che invitano alla mobilitazione contro "la fecia" replicano le adunate di Fn nei quartieri cittadini. Nell'ultima, alla Pallotta, il 14 febbraio un dirigente locale, tal Donti, esplicitamente parlava delle "nostre ronde". Come ha scritto Scurati su "La Stampa" del 3 febbraio, "il secolo scorso ci ha insegnato come quei tanti piccoli branchi possano, talora, confluire in un'orda in marcia per Roma o verso altra destinazione".

## Allarmi siamo futuristi

Ufficiale il consigliere regionale Lignani Marchesani, si è svolto il 31 gennaio scorso a Città di Castello un "Festival futurista" con l'obiettivo di celebrare i cento anni del movimento fondato da Filippo Tommaso Marinetti. Lo organizzavano il movimento giovanile di An, Azione Giovani, e una non meglio conosciuta Casa Pound Italia, associazione nata a Roma, i cui capi pensano di "utilizzare la forza del volontariato per propagandare avanzate visioni sociali" e dal loro sito lanciano quello che definiscono un "urlo": "Costruiremo il mondo che vogliamo! La vita, così come ci è stata confezionata, la gettiamo volentieri nel cesso". La scelta del nome (il poeta Pound nutrì incrollabile fede fascista e antisemita) e il linguaggio pararivoluzionario, volontaristico e vagamente anticapitalistico, che riecheggia Salò ed Evola, la dicono lunga sulla miscela ideologica che costituisce l'*humus* del movimento. Secondo le cronache l'incontro tifernate è stato un normale dibattito, senza schiacci e insulti al pubblico o altre futuristiche provocazioni. L'evento merita tuttavia un paio di considerazioni. Prima. Massimo Gramellini ha di recente lamentato su "La Stampa" che a ricordare i futuristi con convegni, mostre, manifestazioni siano "sempre e soltanto gli amministratori di An, quasi avessero il copyright di tutto quanto di buono è stato fatto nel Ventennio". Non è del tutto vero. Una mostra, tanto per fare un esempio, è imminente a Terni. Vero è semmai che molte delle iniziative programmate emanano una particolare puzza. Del resto c'è modo e modo di valorizzare il "quanto di buono". La grande rassegna veneziana di Palazzo Grassi, una ventina di anni fa, ad esempio, seppe mostrare senza compiacenza grandezze, miserie e orrori della prima avanguardia del Novecento; in molte celebrazioni odierne, al contrario, c'è sempre un sottinteso apologetico, che per poco non si estende alle proclamazioni più aberranti, del tipo "glorifichiamo la guerra, sola igiene del mondo". Seconda. Riuscirà Fini a costruire una destra moderna e antifascista di tipo europeo, quando tra i suoi, in città e in provincia, certe nostalgie riaffiorano ad ogni occasione?

## il fatto

## Crocifissi

La vicenda del professor Coppoli è entrata ampiamente nella cronaca regionale. Docente di lettere in un istituto professionale di Terni, nella sacrosanta persuasione della laicità dello Stato e delle sue scuole, defiggeva il crocifisso nelle sue ore di lezione. Ne è scaturito (quanto spontaneamente non è dato conoscerlo) un conflitto con una delle classi, conclusosi con una vera e propria odissea per il docente: assemblee, documenti di riprovazione del Consiglio d'Istituto, fino al provvedimento del Ministero

che lo sospende per un mese e gli toglie lo stipendio. La condanna è stata pronunciata l'11 febbraio, quasi a celebrare gli 80 anni dal Concordato tra la Chiesa e lo Stato fascista che allodò il manganello e l'aspersorio. Negli stessi giorni è stata emessa dalla Cassazione la definitiva sentenza di assoluzione per il giudice dell'Aquila Tosti che usava togliere il crocifisso dall'aula giudiziaria durante le udienze: il suo comportamento è del tutto legittimo. Il primo scontato commento è che i messi in croce sono diventati

due, non si sa quale più ingiustamente condannato. In secondo luogo la vicenda rende evidente come l'attacco governativo alla indipendenza della magistratura contenga anche un attacco a quel poco che rimane della laicità dello Stato (vedi caso Englaro). La terza ed ultima notazione è che nel comportamento degli zelanti persecutori si manifesta un che di blasfemo, di sacrilego: il simbolo religioso è diventato un mezzo per marcare il territorio, neanche fosse una bandiera o il liquido organico di un canide.

## la lettera anonima

### Apm: chi meno spende più spende

L'Apm di Perugia vende un biglietto di corsa semplice ordinaria a 1 euro, e un biglietto di corsa semplice senior, riservato agli ultra 65enni, a 0,80 euro. Ma... Il ma, egregio direttore, è scritto a caratteri minutissimi sul biglietto senior: la sua validità si estende "dalle ore 9 alle ore 12" e "dalle ore 15 alle ore 18". Una fruibilità, cioè, ridotta ad appena 6 ore giornaliere, per 0,13 euro di costo per ogni ora di fruibilità. Poiché il servizio perugino si svolge quotidianamente per ore 19,30, il biglietto ordinario ha un costo di euro 0,05 per ogni ora di fruibilità, poco più di un terzo. Gli anziani ringraziano.

Una lettera al mese - massimo 1200 battute - scelta dalla redazione fra quelle pervenute solo se anonime

## Caos nelle liste e nelle candidature

A quaranta giorni dalla scadenza prevista dalla legge per la presentazione di liste e candidature per le elezioni amministrative il quadro, pur con non pochi punti di incertezza, comincia a definirsi. All'interno del centro sinistra (in alcune situazioni ancora da costruire) i problemi maggiori si registrano in casa del Partito democratico, un partito che, come sottolineava in una intervista sul numero scorso di "micropolis" il segretario provinciale di Perugia Alberto Stramaccioni, è di fatto la giustapposizione di due distinti organismi (Ds e Margherita) che continuano a comportarsi come tali. A dire il vero i Pd in Umbria sembrano due: uno quello in provincia di Perugia che ha ormai deciso quasi tutti i candidati sindaci, e quello di Terni, dove la contrapposizione tra le due anime (Ds e Margherita) sta bloccando da settimane la situazione. Per risolvere la faccenda ternana è sceso dai colli romani il responsabile nazionale Enti Locali del Pd, l'ex sindaco di Pisa Fontanelli, che entro febbraio dovrebbe trovare un equilibrio di candidature tra le due anime evitando il ricorso a primarie interne ritenute "inutile spargimento di sangue interno".

Ma procediamo con ordine partendo da Terni. Al momento le candidature ufficiali per la poltrona di sindaco sono tre. Su quella di Antonio Baldassare, ex giudice costituzionale ed ex presidente Rai, sta progressivamente confluendo l'intero centro destra, ad eccezione dell'Udc che presenta Enrico Melasecche. Poi c'è la candidatura di Leo Venturi, consigliere provinciale eletto nelle liste Ds poi uscito con la sinistra e che ora si presenta a capo di una lista civica "Terni Oltre". In casa Pd le candidature al momento sono due: quella di Di Girolamo, deputato area Ds, e quella dell'assessore regionale Liviantoni, area Margherita. Così come due sono le candidature per la Presidenza della Provincia, quella di Feliciano Polli, area Margherita, e quella di Fabio Paparelli, area Ds. Stesso copione ad Orvieto, dove la ricandidatura del sindaco uscente, Stefano Mocio, area Margherita, è fortemente avversata da una fetta consistente di ex Ds, che gli contrappone Doriana Stella, vicepresidente della Provincia. A dirimere questi problemi molto probabilmente non sarà il ricorso al popolo delle primarie, ma una mediazione col bilancino del manuale Cancelli, che, tenterà di tenere conto di un quadro di equilibrio regionale, lo stesso che nel giro passato aveva assegnato la provincia di Terni ad un candidato dello Sdi e a candidati Margherita due comuni al di sopra dei 15.000 abitanti, Foligno e Orvieto, oltre la provincia di Perugia. Ora con lo Sdi e la componente socialista fuori gioco dopo i recenti risultati elettorali, l'equilibrio che si delinea vede le due città capoluogo appannaggio di candidati area Ds e per le due amministrazioni provinciali candidati della Margherita, che rinuncerebbe al comune di Foligno in cambio di quello di Spoleto, ma manterrebbe Orvieto. Questo, per altro, consentirebbe all'area ex Ds di continuare anche dopo il 2010 a tenere saldamente in pugno la Presidenza della Giunta regionale.

## L'uno si divide in tre

Sempre da quel di Terni giunge la notizia della formazione di una lista unitaria della Sinistra che metterà insieme Sinistra Democratica, i vendoliani del "Movimento per la sinistra", l'associazione "Unire la sinistra" (transfughi del PdCI) ed anche i Socialisti, con possibile allargamento a Verdi e Radicali. La lista dovrebbe presentarsi non solo al comune di Terni e in Provincia, ma anche ad Orvieto, ove però c'è un problema con i socialisti, colonna portante della giunta Mocio, mentre Sinistra democratica e vendoliani vedrebbero molto di buon occhio una candidatura Ds. Rifondazione comunista e Comunisti italiani presenteranno loro liste

## Elezioni amministrative 2009

# Due partiti in uno

Franco Calistri



autonome, per cui, come già successo in Abruzzo e nelle regionali sarde, anche in Umbria ci si avvia nelle amministrative con almeno tre liste di sinistra: quella di Rifondazione Comunista, quella dei Comunisti italiani, ed una che raccoglie Sinistra Democratica, quella parte di mozione Vendola, con in testa il governatore pugliese, che ha deciso di abbandonare Rifondazione Comunista, ed i fuoriusciti dal PdCI, ovvero la minoranza congressuale capeggiata da Katia Belillo. Passando nel perugino, per la Provincia di Perugia unica cosa certa è che il candidato del Pd sarà un uomo di area Margherita; a sfidarsi sono Sauro Cristofani, Vinicio Guasticchi e Franco Tommasoni (che potrebbe ritirarsi nel caso venisse eletto Presidente del Consiglio Regionale). Per scegliere tra i tre si ricorrerà ad una consultazione di cinquecento saggi, parlamentari, assessori, consiglieri, coordinatori di circoli e così via. Quindi primarie escluse. Nel centro destra è ancora tutto in alto mare, l'orientamento prevalente sarebbe di scegliere tra il gruppo dei consiglieri uscenti, ma molto dipenderà da come si risolverà la questione della candidatura a Perugia. A Perugia, dopo mesi di veleni e polemiche, il Partito Democratico ha sciolto le riserve avanzando ufficialmente la candidatura di Wladimiro Boccali, area Ds, assessore all'urbanistica, subito entusiasticamente appoggiata dai Comunisti Italiani, che per la verità lo avevano candidato prima dello stesso Pd. Di recente Boccali ha poi incassato l'appoggio dell'Italia dei Valori e dei Socialisti, mentre forti perplessità, per usare un eufemismo, vengono avanzate dall'ala sinistra della coalizione, Sinistra democratica, Verdi e Rifondazione, che insistono sulla necessità di dare sul piano del programma e degli uomini un segnale di discontinuità con la gestione Locchi, troppo appiattita, per dirla con uno slogan, su una politica del mattone e dello sviluppo abnorme di volumetrie commerciali. Da questo punto di vista la candidatura di Boccali non rappresenta il massimo. Al momento la trattativa è aperta e non è dato sapere se l'ala sinistra, sulla base di assicurazioni programmatiche, si limiterà a presentare un proprio candidato alternativo a Boccali

all'interno di primarie di coalizione che si dovrebbero tenere entro marzo o se invece, verificata l'impossibilità di un accordo, deciderà di correre da sola. Certo una rottura nella città capoluogo di regione non potrebbe non avere ripercussioni nel resto dell'Umbria, a partire dai palazzi vicini. A correre da soli saranno invece tutta una serie di comitati ed associazioni che ormai da mesi si incontrano con l'obiettivo di costruire una lista civica di sinistra da contrapporre sia al candidato di centro sinistra sia a quello di centro destra. Le linee programmatiche dovrebbero essere presentate entro i primi di marzo in una assemblea cittadina. A capeggiare l'iniziativa è l'avvocato Urbano Barelli, attuale presidente dell'associazione Italia Nostra. Sul versante liste civiche Carla Spagnoli ha abbandonato (forse solo momentaneamente) la Destra di Storace mettendosi a capo di una lista civica, "Movimento per Perugia". Per il centro destra sui giornali infuria la sfida a suon di *coupon* tra i consiglieri Mommi e Corrado ma c'è chi annuncia novità stupefacenti entro fine mese.

## Sostituzioni e conferme

Acque meno agitate, anzi praticamente calme, a Foligno, dove, dopo il passo indietro dell'assessore regionale Riommi, sarà Nando Mismetti, vicesindaco uscente area Ds, il candidato di centro sinistra, sostenuto da una coalizione che, oltre il Pd, Italia dei Valori e Socialisti comprende anche alcuni spezzoni delle vecchie formazioni di sinistra riunite sotto la sigla di Associazione per la Sinistra, composta da Sinistra Democratica, Vendoliani, ex Verdi e ex Pdc. Al momento

non si hanno notizie da parte di ciò che resta della Rifondazione Comunista folignate fedele alla linea del segretario nazionale Ferrero. Punto di discussione l'apertura o meno della coalizione all'Udc. Il candidato Mismetti se la dovrà vedere con tre liste civiche: Per il bene di Foligno, capeggiata da Alessandro Porcu, area *grillini*, Nova Civitas, di Angelo Riccioni, ex Dc, ex Forza Italia, ed Impegno Civile, di Stefania Filipponi, mentre non ancora noto è il nome del candidato del centro destra, anche se voci insistenti accreditano Domenico Metelli.

Marsciano e Bastia sono i due comuni dove si sono tenute primarie interne al Pd e che hanno visto in ambedue i casi una partecipazione superiore a quella delle primarie dell'ottobre scorso per l'elezione degli organismi direttivi regionali e nazionali. Il primo a partire è stato Marsciano all'inizio di febbraio: i candidati due, tutti e due area Ds e assessori uscenti. Alfio Todini con il 54% dei voti ha avuto la meglio su Stefano Massoli, fermo al 46%. Di questa spaccatura, quasi a metà, del Pd marscianese ha immediatamente approfittato Rifondazione Comunista che, con il suo candidato sindaco, l'assessore Giuliano Granocchia, ha subito aperto la porta allo sconfitto Massoli. A Bastia tra i tre contendenti con il 67% dei consensi è passato, a sorpresa, Antonio Criscuolo, area Ds ex assessore all'urbanistica ma uscito da tempo dalla giunta Lombardi, battendo sia Erigo Pecci, attuale consigliere comunale area Ds, che Maria Rita Ascani, area socialista. Criscuolo se la dovrà vedere con il candidato del centro destra Stefano Ansideri ma anche con la ex Ds Rosella Aristei che, nel 2004, a capo di una lista civica aveva ottenuto il 22,3% dei consensi. Primarie sventate invece a Spoleto, dove dopo un lungo braccio di ferro il consigliere regionale Giancarlo Cintioli, area Ds, ha ceduto il passo a Daniele Benedetti, vicesindaco uscente area Margherita. Risolto in casa Pd il rebus del candidato sindaco, in alto mare si presenta la costruzione della coalizione che dall'incoronazione di Brunini nel 2004 ha perso molti pezzi. Il rischio è il ripetersi di una situazione del tipo di quella del 1999 con otto candidati sindaci, di cui 5 dichiaratamente di centro sinistra.

Primarie di coalizione si dovranno invece tenere a Gualdo Tadino dove Socialisti, Rifondazione e Popolari propongono la ricandidatura del sindaco uscente Angelo Scassellati, area socialista, mentre il Pd rivendica a sé la poltrona di sindaco nella persona di Massimiliano Presciutti, strizzando un occhio all'Udc. In campo, sostenuta da una associazione cittadina, c'è comunque anche la candidatura della ex senatrice Udc Sandra Monacelli. Infine per chiudere l'esame delle altre città al di sopra dei 15.000 abitanti non dovrebbero esserci problemi per la ricandidatura ad Umbertide del sindaco uscente Giampiero Giulietti (nel 2004 passò con il 79,7% dei consensi) e a Corciano del sindaco uscente Nadia Ginetti.

Situazione meno complicata, almeno in provincia di Perugia, per i comuni al di sotto dei 15.000 abitanti, 35 in tutte. In numerosi casi è stato possibile riconfermare i sindaci uscenti, mentre per i comuni di Castiglione del Lago e Montefalco si dovrà ricorrere alle primarie.

**15.000 Euro per micropolis**

**Totale al 23 gennaio 2009: 2960 Euro**

**Renato Covino, 20 euro; Giuliana Ranghi, 100 euro**

**Totale al 22 febbraio 2009: 3080 Euro**

# Mobilità e immobilismi

Stefano De Cenzo

Cifre e opinioni. E' questa la sintesi massima del dibattito sulla mobilità urbana a Perugia, così come si è ripresentato in questo primo scorcio del 2009. Iniziamo dalle cifre. Come è noto, alla fine del mese scorso, ad un anno esatto dalla messa in funzione del minimetro, l'amministrazione comunale e la Minimetro Spa hanno reso, finalmente, pubblici i dati relativi all'esercizio 2008. Per essere più precisi i dati forniti alla stampa non coprono l'intero anno, ma sono relativi a due periodi distinti e, al loro interno, omogenei: quello dal 29 gennaio (data di inaugurazione) all'8 giugno (giorno di chiusura dell'anno scolastico) e quello dal 15 settembre (apertura dell'anno scolastico in corso) al 31 dicembre, che ha coinciso con la revisione del Piano Urbano della Mobilità (Pum), entrato in vigore all'inizio dell'estate. Nel primo segmento la media giornaliera delle vidimazioni è stata pari a 7.965, di poco superiore a quella di 7.692 prevista dal piano economico finanziario, per un totale di 1.051.398 biglietti; nel secondo, la stessa, benché sia salita in misura significativa a 10.912 unità (+37%), è stata notevolmente al di sotto di quella attesa, pari a 12.307; i biglietti vidimati in totale sono stati 1.178.484. A margine di tali cifre ne sono state, quindi, offerte delle altre, considerate dagli stessi soggetti particolarmente significative: l'indice di gradimento degli utenti, pari al 96%, e quello di disponibilità del nuovo mezzo (calcolato in base alle eventuali interruzioni non previste del servizio) attestatosi, addirittura, al 99,8%. Per ciò che concerne, infine, l'annosa questione del rumore, che tante proteste ha sollevato sin dall'inizio originando la costituzione di un comitato di cittadini, si è sostenuto che con la fine del mese in corso dovrebbero terminare gli interventi di

miglioria, poi gli organi di controllo preposti procederanno ad una nuova misurazione dei livelli lungo l'intero tracciato. Immediatamente si è aperto il dibattito interpretativo: da una parte l'amministrazione comunale ha, per l'ennesima volta, rivendicato la bontà della scelta fatta, ricordando che in tema di trasporto pubblico lo scenario temporale per giungere ad una corretta e serena valutazione deve essere necessariamente di medio e lungo periodo e, contemporaneamente, sottolineando la tendenza positiva alla crescita dell'utenza; dall'altro l'opposizione di centrodestra e il fronte ambientalista, in particolare Italia Nostra e Legambiente, sono tornati all'attacco evidenziando l'antieconomicità se non l'inutilità del mezzo. Osservata dall'esterno la questione puzza maledettamente

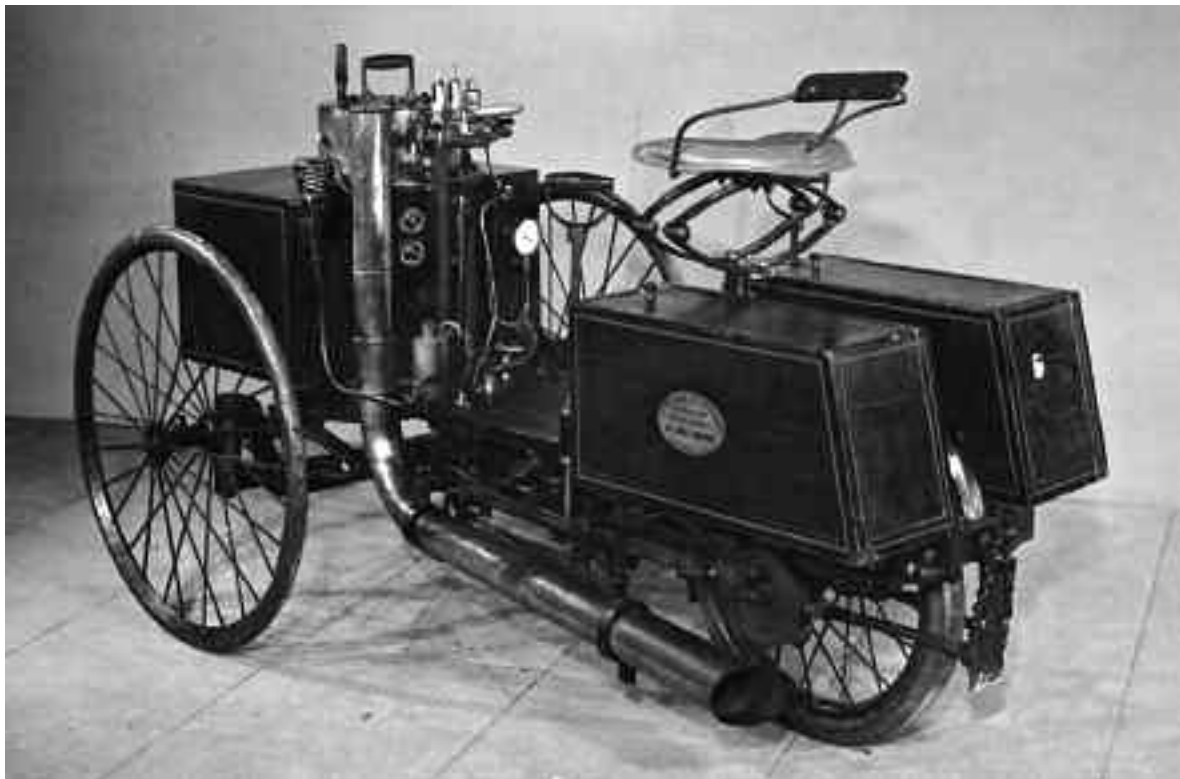
di battaglia elettorale e ciò, in tutta sincerità, consiglierebbe un sano silenzio. Tuttavia, i dati li avevamo sollecitati anche noi e ciò ci impone, nostro malgrado, di intervenire. Diciamo subito, per sgomberare il campo da equivoci, che erano quelli che ci attendevamo, ovvero dati che confermano la parzialità, se proprio non si vuole parlare di marginalità, del minimetro all'interno del sistema della mobilità urbana perugina. Ce li attendevamo perché era sufficiente girare per la città, in automobile o in autobus, o recarsi al terminal di Pian di Massiano nelle ore di punta per constatare il limitato apporto del nuovo mezzo di comunicazione. Allo stesso tempo, tuttavia, non avevano dubbi sul fatto che il minimetro risultasse particolarmente gradito a chi lo utilizza. Piace, non c'è dubbio, ma la sua reale utilità è ancora da verificare. Abbiamo scritto più volte che un giudizio

tutti i limiti delle politiche nazionali del settore. Rivendicare risorse aggiuntive per la mobilità alternativa potrà anche essere giusto, ma senza perdere di vista il quadro d'insieme. Se l'integrazione ferro-gomma non si realizzerà in tempi ragionevoli il fallimento sarà generale e nessuno, crediamo, potrà chiamarsi fuori. I progetti come è noto sono tanti: il raccordo tra la stazione Fcu di Sant'Anna e la stazione minimetro del Pincetto, la trasformazione in metropolitana di superficie del tratto ferroviario da Fontivegge al S. Maria della Misericordia; ma sono realmente praticabili o ci stiamo solo raccontando favole?

Intanto, come mettevamo in evidenza prima, la campagna elettorale incalza, e il tempo non gioca certo a favore degli amministratori uscenti. Il tema della mobilità, così come quello della sicurezza, rischia di diventare centrale nello scontro politico che

con quelli degli autobus, dei parcheggi, ma questo esula dalle nostre limitate possibilità. Cifre sono anche quelle relative alla vicenda T-Red, rispetto alla quale, come è noto, sono in atto indagini penali delle procure di Verona e Perugia, oltre a quella amministrativo-contabile della Corte dei Conti. Le ha fornite all'inizio di questo mese il sindaco Locchi, una volta scoppiata la bufera giudiziaria: 33.747 contravvenzioni dal 26 luglio 2006 al 1 agosto 2008 ovvero circa 45 al giorno, per un totale di 2.897.000 euro incassati dal comune (17.684 sono state le multe pagate); per contro, con il nuovo sistema Photo R&V recentemente installato, la media giornaliera (su un periodo di soli 37 giorni) è scesa a 15. In questo caso anche Rifondazione Comunista, bontà sua, si è schierata apertamente contro la giunta, chiedendo a gran voce l'interruzione anche del nuovo sistema di rilevamento e il risarcimento dei cittadini ingiustamente multati dai T-Red.

Ora, a prescindere dall'esito che avranno le indagini, è possibile che si sia dovuti arrivare a questo punto? Comunque la si pensi, crediamo sia innegabile riconoscere che anche questo è, quantomeno, frutto di una ridotta capacità di gestione della mobilità urbana. Sul serio si volevano in questo modo ridurre gli automobilisti? Sul serio si può sostenere che il crollo delle infrazioni non dipenda in gran parte dall'allungamento dei tempi di durata del giallo rispetto ai T-Red? Era necessario attendere l'intervento prima delle Iene e poi della magistratura per cambiare rotta? Il punto è che da un'amministrazione di centrosinistra ci si sarebbe aspettati di più e di meglio, e non ci riferiamo, come ha sottolineato il sindaco Locchi, a un difetto di comunicazione, bensì, di partecipazione.



definitivo sul Pum potrà essere formulato solo quando sarà pienamente avviata la prospettata integrazione ferro-gomma e siamo ancora dello stesso avviso. E' quello che sostengono anche l'assessore Chianella e Nello Spinelli, amministratore delegato della Minimetro Spa, e tuttavia nelle loro dichiarazioni c'è qualcosa che non ci convince, in particolare quando si intende scaricare su altri soggetti, la Regione in particolare, il ritardo nell'attuazione della piena integrazione dei diversi vettori. Di tutto abbiamo bisogno, tranne che dell'ennesimo scarica barile, tanto più se preventivo. Non v'è dubbio che in tema di trasporto pubblico locale la Regione si sia mossa con una cautela eccessiva, valga su tutte la vicenda della *holding* unica di gestione sempre sul punto di essere costituita e ancora sulla carta, così come non si devono dimenticare

si prospetta. Come dare torto a chi sostiene che il minimetro copre un solo segmento, per di più marginale, rispetto ai flussi più consistenti di mobilità? Sono cassandre, o piuttosto avvoltoi, quelli che paventano una crescita esponenziale dei costi di gestione e manutenzione del minimetro tali da aprire una vera e propria falla finanziaria nel bilancio comunale che finirà, inevitabilmente, per essere scaricata sulle spalle dei cittadini? Ci sentiamo quanto mai distanti da questa destra clerico-fascista, ma nello stesso non possiamo negare la realtà dei fatti. L'obiettivo dichiarato del Pum rimane quello della riduzione del traffico privato. Per il momento qualcuno se la sente di dire che ciò, almeno in parte, è avvenuto? Certo, per evitare di aggiungere chiacchiera alla chiacchiera ci sarebbe bisogno di un'analisi seria che incroci i dati del minimetro

P.S. Scusate, rischiamo di "bucare" le ultime dalla Sipa. Naufragata, per il momento la possibilità di incassare denari dal parcheggio di Pian di Massiano a causa della mancanza di utenti (chi mai, infatti, avrebbe dovuto scegliere di pagare potendo evitare di farlo nel raggio di soli 20 metri?) ecco trovata la soluzione: la tariffa forfettaria notturna dalle 20 alle 2 applicata nei parcheggi a ridosso del centro, una delle poche iniziative positive degli ultimi anni, è stata, in un colpo solo e nel totale silenzio, aumentata del 50% (da 1 euro ad 1,50) ed addirittura abolita per il parcheggio di via Pellini, tanto per rendere ancora meno frequentata una delle zone più degradate della città. Non c'è che dire, una scelta geniale, l'ennesima dalla parte dei cittadini.

**A**l totocalcio è difficile azzeccare tutti i risultati e fare tredici, ma è molto problematico anche sbagliarli tutti. La singolare vicenda dei rifiuti in Umbria purtroppo non è un gioco, ma in quanto ai risultati siamo allo zero. Un disastro che non infrange solo i sogni di gloria di una schiera di amministratori improvvisati e incompetenti oppure in malafede ma rischia di far sentire i suoi effetti sui cittadini umbri per decenni. Effetti negativi che riguardano in primo luogo la salute collettiva e la salvaguardia dell'ambiente, ma che per anni ricadranno pesantemente anche sul portafoglio degli umbri, fatto non trascurabile in tempi di vacche magre. Quello che più stupisce è la tranquilla arroganza con la quale la stragrande maggioranza di coloro che si occupano del problema rifiutano, anche solo formalmente, ogni autocritica, ogni confronto e discussione. O mangi questa minestra o salti questa finestra: è l'alternativa che viene offerta al cittadino umbro. E la minestra, oltre ad essere rancida, è condita da decine di ricorsi e esposti alla magistratura, da decine di infrazioni alle norme comunitarie e nazionali, da decine di discariche abusive, da decine di contenziosi con comitati locali e da centinaia di balle sparate disinvoltamente. Insomma il modello da seguire sembra essere il governatore Bassolino: fate quello che vi pare, tanto io non mi schiodo dalla poltrona neanche a cannonate.

Così mentre ancora non è stato approvato il Piano Regionale Rifiuti, presentato con sbalorditivo ritardo e sottoposto a una sparuta e discutibile partecipazione, l'Ato 2 bandisce un appalto da un miliardo di euro per la gestione dei rifiuti nel perugino per i prossimi quindici anni. Una cifra consistente per gestire: la discarica di Pietramelina costruita su un sito di interesse comunitario, ormai debordante di rifiuti; il suo impianto di compostaggio; il preselettore e l'impianto di riciclaggio di Ponte Rio che, a giudicare dai conferimenti in discarica, dovrebbe avere qualche problema di funzionamento; gli impianti di trasferta e i servizi di raccolta dei comuni dell'Ato (territorio del perugino, marsianese, tuderte e lago Trasimeno). A fine mese si conoscerà il nome della società vincitrice dell'appalto. Gesenu ha annunciato che ci sarà e, per la verità, nessuno aveva mai messo in dubbio la sua partecipazione. Se vince bene, se perde si porta a casa un indennizzo per gli impianti di 26,5 milioni di euro, mentre 7 andranno alla cugina Trasimeno Servizi Ambientali spa. Intanto, a buste ancora chiuse, già ci sono due ricorsi al Tar presentati dal Comune di Assisi che rischiano di annullare la gara d'appalto e riaprire i giochi.

Assessori e schiere di consulenti si affannano a dire che, per quello che riguarda i rifiuti, in Umbria viviamo nel migliore dei mondi possibili. Sono tanto disinvolti e sicuri che danno i numeri senza neanche accordarsi tra loro. Lasciamo stare il sindaco di Città di Castello, convinta di aver inventato la raccolta differenziata nel novembre scorso. Dopo un mese ha gridato al miracolo proclamando sulle cronache locali di aver raggiunto il 50 per cento. Dopo due mesi ha superato il 65. Peccato che non ci abbia spiegato il metodo dei suoi calcoli e non abbia detto che la raccolta differenziata è applicata solo nel centro storico, meno di tremila abitanti su quarantunomila.

Volete la dimostrazione che la matematica è un'opinione? Eccola. Alla richiesta di un cittadino che a metà febbraio chiede lumi sulla raccolta differenziata nel Comune di Perugia risponde un solerte



## La matematica dei rifiuti in Umbria

# Ecoballe

Paolo Lupattelli

dirigente dell'Ufficio Ambiente che oltre a prodursi in sperticate lodi all'impegno ambientale dell'amministrazione comunale e della Gesenu spa dichiara "le seguenti percentuali, tra le più alte anche in ambito regionale": il 35,68 nel 2005 e il 35,66 nel 2006. Numeri diversi quelli forniti a Legambiente dal Comune di Perugia: il 32,4 nel 2005, il 32,6 nel 2006 e il 24,9 per cento nel 2007. Invece per la Regione Perugia, nel 2006 ha differenziato il 35,66 e l'anno dopo è scesa al 30,36. Guardando invece il Rapporto 2007 sui rifiuti dell'Apat, l'Agenzia statale per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici, si legge che l'Umbria è al terzo posto in Italia nella produzione pro capite di rifiuti con 661 Kg preceduta dall'Emilia Romagna con 677 Kg e dalla Toscana con 704 Kg. La raccolta differenziata nella nostra regione arriva solo al 24,5 per cento, mentre il Trentino arriva al 49,1, il Veneto al 48,7, il Piemonte al 40,8 e l'Emilia al 33,4. Tra le città capoluogo di provincia è Novara a guidare la classifica delle più virtuose con il 68 per cento seguita da Verbania con il 66,4. Perugia naviga a metà della classifica dell'Apat con il 19 per cento, peggio del 20 raggiunto l'anno prima, Foligno si attesta al 18,8, Città di Castello al 17,5, chiude la classifica Orvieto con il 16 per cento. Questi dati ufficiali per Perugia

sono messi in dubbio dalla Gesenu che fa sentenziare ai proconsoli umbri dell'avvocato Manlio Cerroni, il *re de' la mon-drezza*: saranno ufficiali ma sono sbagliati. Per Gesenu "l'Apat utilizza sistemi diversi di riferimento ed in particolare elabora i dati contenuti nei modelli di denuncia annuale dei rifiuti trasmessi dai comuni, dati che per ragioni di correttezza formale contengono soltanto una parte dei rifiuti prodotti nel Comune ed escludono, ad esempio, quelli raccolti direttamente dal soggetto gestore...". Ora, considerando che l'Apat usa metodi di elaborazione dei dati omogenei per tutte le realtà italiane, non si comprende bene la tardiva protesta degli interessati vertici Gesenu. Insomma, se siamo di fronte ad un complotto ai danni dell'Umbria

vanno licenziati quelli dell'Apat, altrimenti i comuni umbri e Gesenu dovrebbero adeguarsi.

Si chiamano ecoballe quei blocchi cilindrici di rifiuti solidi urbani tritutati ed essiccati usati come combustibili (cdr). Dopo l'indigestione di numeri che abbiamo letto e la situazione fotografata, almeno in Umbria ecoballe ha anche il significato di una fandonia gonfiata come una palla, insomma una cazzata riferita all'ecologia. Ci sono in giro troppe ecoballe sparate senza pagare alcun dazio. Inquinano non solo l'ambiente, ma anche la convivenza civile e politica. Del resto, se i vertici politici ed economici che contano hanno già preso tutte le decisioni in merito allo smaltimento dei rifiuti, ogni partecipazione e confronto diventa pleonastico, uno stanco rito fine a se stesso. Perché il cittadino dovrebbe differenziare i suoi rifiuti se non viene incentivato in alcun modo, se legge nel Piano Regionale che la soluzione finale è l'incenerimento, se è a conoscenza delle continue deroghe alle normative sulle discariche? Gli inceneritori, è risaputo, funzionano meglio se bruciano plastica, carta e legno. Se questi materiali vengono differenziati si brucia di meno, si ottengono meno calorie e gli inceneritori guadagnano meno. Chi se ne frega poi delle diossine e nanoparticelle che producono e che, è stato ampiamente dimostrato da autorevoli scienziati, sono micidiali per l'ambiente e per la salute. Esistono in Umbria 23 aziende che si occupano di smaltimento di rifiuti, private, municipalizzate e a capitale misto pubblico e privato. Non ritengono i nostri amministratori che sia un numero eccessivo per una regione di poco più di 800 mila abitanti? Hanno mai sentito parlare di economia di scala o di *multiutility*, le società che si occupano della fornitura di servizi pubblici? La stragrande maggioranza di sindaci, assessori e consiglieri comunali umbri negli ultimi mesi si è entusiasmata per la vittoria alle presidenziali Usa di Obama. Ma sono a conoscenza che da quindici anni negli Stati Uniti è vietato incenerire i rifiuti? Forse si entusiasmano solo di quello che fa comodo al momento, forse la vicenda dell'inceneritore di Terni non ha insegnato niente a nessuno. Nel dicembre scorso un lancio dell'agenzia Ansa informava che i rifiuti che, a caro prezzo, vengono spediti dall'Italia in Germania sono riciclati attraverso trattamenti meccanico-biologici a freddo per ricavarne materie prime e secondarie e composti organici. Il direttore dell'impianto situato in Sassonia dichiara che gli affari vanno a gonfie vele: è stato costretto ad assumere centoventi operai in più negli ultimi mesi. Oltre al trattamento una delle fonti di guadagno maggiore per l'azienda è rappresentato dalla vendita di queste materie prime. A chi? Un po' a tutti ma soprattutto in Italia, ove se ne acquista più di due milioni di tonnellate all'anno.

Ora che lo sapete, fate commentare la notizia dalla Giunta regionale e da quelle comunali. A ciascuno il suo.

## Primo Tenca Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia  
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it

# Lo sciopero Cgil del 13 febbraio

# Una giornata particolare

Fabrizio Fratini\*

## Per una sinistra unita e rinnovata

Fabrizio Ricci

“Costruire una Sinistra unita e rinnovata” è un obiettivo senz’altro ambizioso per un’associazione che nasce dalla passione di alcune persone, senza risorse e strutture precostituite e in una fase in cui “il fare politica” è visto dai più come una perdita di tempo o ancora peggio come uno strumento per il conseguimento di posizioni e interessi personali.

Eppure, un gruppo nemmeno tanto piccolo di donne e uomini ha iniziato da qualche tempo a riunirsi a Perugia, confrontandosi liberamente su un livello di assoluta parità, senza tavoli di presidenza o oratori prestabiliti.

Tutto è cominciato grazie al passaparola, anche quello digitale (via internet), e alla voglia di partecipazione di un gruppo di persone, di provenienza politica diversa, alcuni con esperienze di partito (anche fresche) alle spalle o ancora in essere, altri appartenenti all’ampia schiera della Sinistra “smarrita e frastornata”, quella che ormai da tempo non riesce a trovare nei partiti esistenti un luogo in cui sentirsi “a casa propria”. Così nasce l’Associazione per la Sinistra di Perugia, parte di una rete nazionale (una sorta di federazione) di associazioni si stanno costituendo in tutta Italia, con l’obiettivo comune – come si diceva all’inizio – di contribuire alla formazione di un futuro soggetto politico unitario della Sinistra. Il percorso avviato a Perugia è ancora ad un stadio iniziale, ma il nuovo soggetto, che intende “promuovere un confronto continuo con i cittadini e con tutti i soggetti organizzati”, si è già dotato di un documento politico (da cui è tratto il virgolettato qui sopra) e sta avviando la costituzione di gruppi di lavoro che produrranno proposte e iniziative specifiche nei vari campi che interessano la vita collettiva della città (socialità, urbanistica, cultura, partecipazione, etc.).

E le elezioni? Cosa farà l’Associazione alle prossime elezioni amministrative?

Domanda legittima che senz’altro alcuni, forse maliziosamente, si porranno: la risposta è che l’Associazione per la Sinistra non intende bruciare le tappe né rincorrere appuntamenti che sono ormai alle porte. Un progetto politico ha bisogno di mettere radici per poter crescere e diventare qualcosa di solido, altrimenti si rischia di ripetere errori che recentemente hanno quasi portato all’estinzione della Sinistra italiana. Dunque niente salti nel vuoto, ma un percorso politico davvero partecipato, in cui le persone – tutte le persone – possano contribuire fattivamente alla costruzione di una Sinistra unita e rinnovata, che sappia restituire passione e speranze, attraverso la sperimentazione di nuove forme e nuovi modi di intendere la politica. Partecipare a questo progetto è molto semplice, basta scrivere una e-mail all’indirizzo lasinistraperugia@gmail.com, iscriversi all’Associazione e portare il proprio contributo di idee e di impegno.

Nel corso della mia attività sindacale, iniziata nel 1988, mi sono trovato a organizzare e partecipare a tante manifestazioni e scioperi generali.

Immagini ed emozioni che vivono nel cuore, nella mente, e mi accompagnano nella mia attività quotidiana: i lunghi e colorati cortei dei metalmeccanici che attraversano Napoli, la manifestazione a Palermo “per non dimenticare” dopo l’attentato mortale al giudice Falcone, camminando a fianco del giudice Borsellino, la marcia sotto la pioggia il 25 Aprile 1994 per difendere l’unità del Paese, la manifestazione a Bari a favore dello sviluppo del mezzogiorno, l’oceanica folla al Circo Massimo ad ascoltare Cofferati, la commemorazione a Portella della Ginestra del massacro dei lavoratori e contadini che festeggiavano pacificamente il Primo Maggio (la prima strage di stato).

Manifestazioni nate in momenti difficili o per ricordare momenti difficili della storia del movimento sindacale e dei lavoratori, vissute però con la consapevolezza che nel Paese c’era ancora coesione, solidarietà e voglia di riscatto. La convinzione, insomma, che anche nella contingenza, esistevano la forza e la capacità di frenare derive autoritarie o di porre un argine all’erosione delle conquiste sociali dei cittadini e dei lavoratori. In questo senso è evidente che

lo sciopero di venerdì 13 febbraio, organizzato dalla Fiom e dalla Funzione Pubblica della Cgil, ha marcato un tratto di forte discontinuità con il passato, evidenziando la debolezza delle forze del centrosinistra e la inconsistenza di una sinistra che, nonostante la drammatica situa-

zione in cui si trova il Paese, persegue ormai la strategia delle scissioni come dimensione politica. Ma ciò che è ancora più grave è che su temi quali, la democrazia, i contratti, il rispetto dei migranti, lo stato sociale, la difesa della Carta Costituzionale, l’unità sin-

drai e impiegati delle fabbriche insieme a operatori sanitari, educatrici, vigili del fuoco, dipendenti degli enti locali, hanno sfilato, soli o quasi, per difendere i diritti di tutti. Per me, figlio di operai, di un delegato sindacale della Fiom, già Segretario della

ché questa volta il valore della manifestazione esulava dalla dimensione numerica che vuole per la Cgil 700.000 partecipanti e, ovviamente, per i contabili della questura le solite 70.000 persone (ormai quasi un *format* per le manifestazioni sindacali).

Ciò che questa volta contava davvero è che l’unione di due pezzi importanti del mondo del lavoro, che tanti vogliono dividere e mettere gli uni contro gli altri, è riuscita a dare una risposta forte e densa di contenuti, che invia un messaggio di speranza a tutti quei lavoratori privati colpiti da una crisi economica senza precedenti, che non potrà certo essere arrestata dai timidi e contraddittori provvedimenti del governo, e a quei dipendenti pubblici soggetti a un attacco feroce da parte di un esecutivo che mira ad indebolire i servizi pubblici, e quindi tutte le fasce più esposte della popolazione.

È stata una giornata di lotta importante per il movimento sindacale e per il mondo del lavoro, la cui riuscita dovrà servire anche per rimettere al centro dell’agire politico e dell’agenda degli interventi socio-economici la qualità e la sicurezza del lavoro e nel lavoro.

Ed hanno fatto bene negli interventi finali Podda, Rinaldini e lo stesso Epifani a ricordare la nostra Costituzione, sempre più attuale, che all’articolo 1 recita

“l’Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro”. Con buona pace di tutti coloro, che da destra o da sinistra, vorrebbero trasformarla in un regolamento aziendale.

\*Segretario Generale Fp-Cgil Umbria



zione si è liquefatta, lasciando spazio alle peggiori pulsioni di un governo il cui fine ultimo è la disgregazione del Paese e la frantumazione dell’unico fronte di opposizione sociale rimasto: il sindacato.

Nonostante tutto, il 13 febbraio lavoratori pubblici e privati, ope-

Fiom e attualmente Segretario Generale della Fp-Cgil Umbria, non è stata una normale manifestazione sindacale, ma ha rappresentato un passaggio che forse può segnare un’epoca. E sarebbe perfino banale parlare di conti, anche se solo dall’Umbria sono stati organizzati 20 pullman, per-

Lavoratori "senza contratto"

# Quale tutela e rappresentanza

Marcello Marchi

Una recente lettera (anonima) su "micropolis" accenna diverse questioni interconnesse: sindacato dei disoccupati, progetti occupazionali non legati al sistema delle imprese, salari minimi e revisione del sistema previdenziale-assistenziale, servizio civile in patria e in aree di crisi. E' certamente urgente discutere delle forme di tutela e rappresentanza dei lavoratori "senza contratto": minorenni, inoccupati, disoccupati, lavoratori a nero, immigranti, precari, lavoratori a domicilio, ma anche casalinghe, inabili, anziani sotto la soglia di povertà.

Tradizionalmente i sindacati rappresentano i lavoratori a contratto ma i "senza contratto" sono in crescita esplosiva e rappresentano presumibilmente già oltre il cinquanta per cento della forza lavoro complessiva.

E' difficile pensare che un sindacato possa mettersi in grado di rappresentare lavoratori che i regolarmente occupati possono giudicare come concorrenti, incapaci di contribuire anche finanziariamente alla vita del sindacato stesso. E' ancora più difficile pensare che il capitalismo caritatevole con le misure di sostegno alle imprese, alle famiglie e alle banche possa e intenda in qualche modo contrastare la crescita dell'area dei non garantiti o tantomeno voglia riconoscere che il disimpiego non sia questione di meriti o di voglia individuale di lavorare. Diviene allora sempre più importante definire una prospettiva politica, una strategia comunitaria complessiva di "pieno impiego", di sostegno dei redditi da lavoro, di riqualificazione della spesa pubblica, a prescindere dall'iniziativa privata.

La lettera al direttore richiamata pone anche una domanda che richiede qualche attenzione, per quanto possa apparire inattuale e perciò da respingere per il rischio di mettere addirittura in discussione diritti solidamente acquisiti: sono sostenibili forme innovative di salario minimo garantito a superamento delle forme attuali di previdenza, assistenza e ammortizzazione sociale? Si ipotizza evidentemente una retribuzione paritaria per anziani, inabili temporanei o permanenti, disoccupati, lavoratori "in entrata", sotto-occupati con necessità di sostegno. Una retribuzione di cittadinanza minima e paritaria significa che il lavoratore non è destinato a ricevere una pensione proporzionata ai periodi contributivi e al livello

retributivo ma un minimo vitale, integrabile con forme assicurative volontarie, a carico della fiscalità generale e non più di tasse sul lavoro. Anziché discutere se sia giusto mantenere all'Inps un pesante carico di sussidi assistenziali, si tratterebbe di verificare l'eventualità di garantire un reddito a tutti, a prescindere dal livello contributivo individuale, salve naturalmente le misure da adottare per evitare sia il disimpiego volontario, sia lo sfruttamento del lavoro nero, sia l'espulsione prematura dal lavoro di lavoratori che non possono conseguire il diritto a una pensione minima decente.

Non conosciamo al presente le implicazioni economiche di un sistema retributivo-previdenziale che abbatterebbe il costo del lavoro e della gestione previdenziale, ridurrebbe il divario fiscale fra lavoratori dipendenti e autonomi, contribuirebbe alla creazione di un clima di sicurezza sociale e di pieno impiego. Importante sarebbe prendere atto che discutere in questi termini non significa fare della fantapolitica, né abbandonarsi a discutibili esercitazioni ideologiche. Significa piuttosto cercare soluzioni diverse a una crisi senza sbocchi. Significa non chiudere gli occhi davanti all'espulsione dai posti di lavoro, all'inadeguatezza dei sistemi previdenziali-assistenziali, alla rottura della forza

lavoro interna e internazionale, alla necessità di nuovi sistemi pubblici di intervento sulla disoccupazione, al disagio psico-sociale, alla mancata integrazione dei migranti, alla mancanza di pari opportunità, alla tendenza a militarizzare gli apparati dello Stato ed a cercare soluzioni autoritarie ad ogni problema del cittadino, dell'ambiente o della sicurezza civile.

Immaginiamo allora dei percorsi di verifica - approfondimento ed eventualmente delle iniziative attuabili localmente. In materia di organizzazione e tutela dei "senza contratto" sarebbe certamente interessante un'auto-inchiesta, promossa e gestita dai sindacati, sul numero e le tipologie dei lavoratori irregolari e di quelli privi di occupazione sia pure occasionale, sulla percezione che i lavoratori regolari hanno del fenomeno e sull'accettazione che i sindacalizzati mostrano nei confronti di un'organizzazione comune e delle possibili azioni comuni a livello locale e europeo. Resta naturalmente da discutere su chi e come si possa promuovere un'iniziativa di questo tipo, assumendone costi e peso politico ed organizzativo, ma appare rilevante l'esigenza di non separare mai i problemi e le aspettative degli occupati dagli altri. E' forse opportuno ricordare i lavori della Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione e la

miseria degli anni '50 come punto di riferimento politico e organizzativo, sia pure in presenza di problematiche affatto nuove.

A proposito infine di salario minimo o di cittadinanza va segnalata intanto la necessità di ricerche in materia di costi e di estensione delle misure di sostegno degli inabili (assegni di accompagnamento, social card, altre forme di assistenza alle persone al di sotto della soglia di povertà), dei temporaneamente disoccupati o dei fruitori di ammortizzatori sociali. Si tratta inoltre di indagare sul numero e le tipologie di pensioni di anzianità per conoscere la situazione reale e per valutare il "minimo vitale" corrente ed il carico fiscale e previdenziale gravante sui lavoratori, il tutto in vista di una stima preliminare dei problemi economici da affrontare per la riqualificazione complessiva del sistema previdenziale-assistenziale in una concreta situazione regionale.

Chi può essere chiamato ad attuare una ricerca di questo tipo? E' una cosa da discutere, premessa l'incertezza sulla concreta utilizzabilità delle strutture disponibili e sulla convenienza di lavori in qualche modo orientati all'ingegneria sociale e alla progettazione di politiche organiche fondate sul diritto al lavoro, partendo da situazioni locali ma in prospettiva europea.

**Sicurezza sul lavoro**

**Non affrontiamo il tema solo nelle emergenze**

Mario Paolini\*

Si legge sui giornali locali di questi giorni di numerosi appalti del Comune di Perugia riguardanti la riqualificazione urbana della città. Come rappresentante sindacale per la sicurezza degli edili (Rlst), vista la grave situazione occupazionale del settore, apprendo la notizia come positiva, ma devo aggiungere alcune considerazioni riguardanti la sicurezza dei lavoratori impegnati in questi cantieri.

Si parla, infatti, di salute e sicurezza dei lavoratori - sia da destra che da sinistra - solo quando si è di fronte alla tragedia. Poi tutto passa e l'organizzazione del cantiere, che è fondamentale per la salvaguardia dei lavoratori, torna alle condizioni precarie ed insicure di prima degli incidenti.

Voglio solo ricordare che a Perugia, all'indomani della tragedia di via di Filosofi dove sono morti tre lavoratori, furono intraprese iniziative cittadine, i politici affranti per l'accaduto promisero interventi seri sull'argomento della sicurezza e si arrivò ad istituire una commissione cittadina presieduta dal presidente del consiglio comunale, dottor Ciccone. Purtroppo tutto finì nel giro di tre mesi. La commissione oggi esiste solo sulla carta!

In questi giorni vediamo il prodigarsi dell'assessore Bazzarri per migliorare l'immagine di una città, divenuta purtroppo famosa per l'evasione fiscale, le infiltrazioni mafiose e i morti sul lavoro (immagine di Perugia certificata dall'apertura dell'anno giudiziario). Tale assessore dovrebbe andare a vedere che i suoi cantieri lavorano il giorno del patrono e la domenica: questo nella consapevolezza che più i ritmi di lavoro sono elevati e maggiore è la probabilità del verificarsi di incidenti nello svolgimento della propria attività. Basta con le chiacchiere! Se vogliamo veramente fare una battaglia per i lavoratori facciamo rispettare sui cantieri comunali, da parte degli assessori e dei loro dirigenti, i contratti e le leggi. Ma, forse, mi ero scordato che siamo in campagna elettorale e quindi tutte le opere devono terminare prima delle elezioni, anche a scapito della sicurezza e della legalità. Per *par condicio* due parole sul centro-destra. Su questo tema a livello nazionale sta cercando di ostacolare l'entrata in vigore del Testo unico (legge 81), fondamentale per la realizzazione di una sicurezza più moderna ed efficiente. A livello locale tace perché non sa nemmeno di cosa si parla.

\*Rlst - Filca Cisl Umbria

Lo SPI CGIL considera sbagliate e inadeguate le misure economiche e sociali del Governo contro la crisi, i cui costi vengono a pesare sui giovani, i precari, i pensionati e i lavoratori dipendenti e rivendica gli obiettivi contenuti nella piattaforma unitaria condivisa, fino a poco tempo fa, anche da gli altri sindacati e che per lo SPI non vengono meno:

**Aumento delle pensioni e difesa del loro potere d'acquisto!**

**Più sostegno per la scuola e la sanità pubblica!**

**Occupazione per i giovani e per quanti perdono il loro lavoro!**

**Più risorse per le politiche sociali e la non autosufficienza!**

Per partecipare alla manifestazione contattare lo SPI CGIL di: **Perugia 0755069851 - Terni 07444961**

CGIL  
**SPI**  
SINDACATO  
PENSIONATI  
ITALIANI



**ROMA  
5 MARZO 2009  
MANIFESTAZIONE  
NAZIONALE**

**Stefano Falcinelli\***

Come vedi la drammatica attuale impasse della sinistra?

E' difficile intravedere un'uscita positiva a breve termine. Purtroppo il fatto che tutte le forze della sinistra abbiano fatto immediatamente i loro congressi appena dopo la catastrofe elettorale, si è rivelato un errore madornale. Questi - come era prevedibile - si sono trasformati, nei fatti, in una feroce resa dei conti, quando invece si sarebbe dovuto aprire una discussione aperta, ma spietata sulle cause, vicine e lontane, della catastrofe elettorale, coinvolgendo tutte le forze della sinistra, organizzata o no, magari inventando percorsi e modalità che, se lo si voleva veramente, si sarebbero potuti trovare.

E ora, invece?

Questo percorso, va ovviamente riproposto - non c'è altra strada - pur se da una situazione evidentemente peggiore.

Che prospettive vedi?

Pur se non in tempi brevissimi, e non linearmente, si andranno a ricostituire due sinistre; una che vedrà riunificarsi Prc, PdCI, Sinistra Critica ed altre falci e martello (non invece Ferrando) che, almeno inizialmente, difficilmente potrà evitare derive identitarie; dall'altra quello che rimane della mozione Vendola, Sinistra democratica e altri pezzi sparsi, andrà a coprire uno spazio che era dei Ds. Io mi colloco nella prima sinistra, pur vedendone i limiti ed i rischi, ma non vedo soluzioni migliori. Votai per la mozione 2 (Vendola), ma penso sia un errore uscire dal partito (per andare dove?). Pur ritenendo giusto lavorare per una ricomposizione della sinistra (tutta, non solo quella comunista) penso che ciò possa essere perseguito riconducendo a questa linea, attraverso una battaglia politica adeguata, tutto il Partito, sebbene anche fra noi (ex mozione 2) ci siano differenze e incomprensioni. Nel frattempo il Partito - lo so bene - rischia di essere risucchiato verso lidi che portano verso l'irrelevanza politica.

Ma la situazione precipita.

E' vero, proprio questo è il punto. I tempi nostri non solo quelli della politica. Anche se, prima o poi, queste due sinistre torneranno a riparlarsi, non mi pare che ciò avverrà subito, come sarebbe necessario. Purtroppo

\*Ricercatore universitario,  
Prc (comitato federale)

**Primo Tenca\***

Perché il disastro della sinistra? Credo sia prima di tutto una sconfitta culturale. Andate a rileggere Pasolini che non fa mai male.

Il comunismo da noi conosciuto per me è morto con la primavera di Praga, se non prima, nei gulag staliniani. Non siamo stati capaci di pensare un sistema di valori diverso, poi, o ci si è gettati nella pattumiera capitalista, soldi e potere, in culo al prossimo, o si è tentata una rifondazione senza idee con una pratica politica molto simile agli altri partiti. Risultato: disastro!

Come vivi questa situazione?

Sono un po' incazzato, ma non depresso, credo che l'umanità nella sua lunga storia, abbia visto di molto peggio. Il rischio più grande è quello della rassegnazione, nel momento più basso e misero di questo capitalismo inetto e criminale, ce ne sarebbero di cose da dire e da fare, ma noi seguiamo a litigare su tutto. Il massimo che possiamo sperare è una vittoria di Soru in Sardegna. E invece arriva l'ennesima botta.

Che fare?

Prima di tutto ricostruire un movimento di sinistra, sapendo che il problema dell'oggi non è più rifondare il comunismo (quale? dove?) ma difendere la democrazia e il lavoro in tutte le sue forme avendo come cemento un sistema di valori condiviso e comprensibile a tutti, suggerirei semplicemente di copiare la nostra carta costituzionale. Per favore basta

# Compagni

A cura di Osvaldo Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Maurizio Mori

*In queste pagine abbiamo raccolto alcune brevi interviste a militanti e dirigenti di base della sinistra cui abbiamo proposto tre domande, sulle ragioni della sconfitta elettorale e politica della sinistra in Italia, sulle reazioni che ha determinato anche nelle coscienze e negli stati d'animo, su che cosa ora si potrebbe (o si dovrebbe fare). Gli intervistati, tutti di Perugia e dintorni, tutti di militanza antica, nel Pci o in Dp, sono persone che abbiamo incontrato e con cui abbiamo fatti tratti di strada insieme, con cui talora abbiamo consentito e tal'altra dissentito anche aspramente, ma sempre mantenendo un rapporto di stima e "compagnevolezza". Riteniamo che mettere a confronto le diverse voci, verificando consonanze e dissonanze, possa essere cosa utile per noi e per i nostri lettori. Continueremo ad ascoltare i compagni nel prossimo numero, rivolgendoci ad altre aree della nostra regione (il ternano, la valtiberina, Foligno, Spoleto etc) e a persone di più recente o diversa militanza. Poi tenteremo un bilancio.*



discussioni sul comunismo! Siamo lì davanti allo specchio per ore a guardare la pagliuzza nell'occhio, non ci siamo accorti di avere una bella trave piantata da tergo.

\*Orafo, Comitato Vivi il Borgo

**Maria Rita Manfroni\***

Da dove viene la disfatta della sinistra?

Si raccoglie quello che si semina. Forse impietoso ma congruente con il disastro, per una sinistra che mirava a "un altro mondo è possibile" con i colori della pace, dell'uguaglianza sociale, della solidarietà, dei diritti del lavoro... senza riuscire a cogliere fino in fondo gli elementi di un progressivo scivolamento della società su tutt'altri valori, che affermava di aver consumato l'eredità del Pci, senza tuttavia riuscire a formulare analisi e progettualità adeguate alle sfide della società moderna e peggio ancora sacrificando spesso ad una logica di neutro e presunto

buon governo la chiarezza delle differenze politiche fra la destra e la sinistra.

Qual'è la tua reazione a questo stato di cose?

Il disastro della sinistra coincide con quello economico e sociale, con una crisi che ha già pesantemente colpito le fasce di popolazione più deboli e che è destinata a peggiorare, con una progressiva erosione dei diritti sociali e civili e un allarmante attacco alla democrazia.

Non è tempo di arrendersi!

Come è possibile?

Serve una nuova sinistra, capace di incidere sui processi di trasformazione della società e di recuperare la chiarezza e la credibilità del suo ruolo.

Che per cambiare le scorciatoie non servono, i risultati elettorali ce lo hanno già detto. Servono analisi e nuove idee, luoghi di confronto e di mobilitazione per ricostruire il

senso della sinistra. E dunque è tempo di semina!

\*Medico, Consigliere comunale di Perugia, Movimento per la Sinistra

**Ciro Cozzo\***

Allora, dopo il diluvio che ha investito la sinistra (più o meno radicale), adesso tocca ai "riformisti"?

Le dimissioni di Veltroni sono una grande iattura anche per noi, perché sancisce la fine, in Italia, di una forza riformista che avrebbe consentito alla sinistra di stabilire con essa una dialettica.

Scusami, ma "riformismo" è una parola che ha una sua storia e una sua nobiltà, e il Pd non pare averci molto a che spartire... e poi, allora che c'entra la spaccatura di Chianciano?

Si è vero, il Pd non ha un impianto culturale né un progetto politico definiti, ma adesso tutto diventa più difficile anche per noi, e Berlusconi può dilagare... Noi in questi anni non siamo stati capaci di raccogliere la grande tradizione ideale e di lotta della sinistra storica, né tanto meno di coniugarla con la stagione dei movimenti altromondisti e pacifisti...

Ma se la vedi così, perché Rifondazione continua a ritenere decisivo rilanciare una forza comunista, invece di spendersi per una sinistra larga e popolare, alternativa al Pd, ma capace di condizionarlo positivamente e fare argine a Berlusconi che, come tu dici, dilaga?

Il fatto è che senza un punto di vista "comunista", la stessa capacità di leggere la crisi della globalizzazione capitalista, e tanto più la capacità di iniziativa sociale sarebbe meno efficace... Le altre culture politiche sono parziali e "deboli".

Sì, ma allora che si fa, e per di più da soli?

Solo partendo da una lettura spietata dei disastri del capitalismo e dalla nostra netta opposizione ad esso, noi possiamo proporre alle altre forze politiche di sinistra e progressiste la condivisione di un progetto di società alternativa... E' una forzatura polemica quella di dipingerci asserragliati dentro il fortino e di non volere dialogare con alcuno.

Potresti entrare nel concreto?

Per esempio soprattutto dopo l'ultima sindacatura Locchi, che ha consegnato la città alle logiche del cemento e dei centri commerciali o, nel migliore dei casi ha gestito l'esistente - comunque sempre con atteggiamento arrogante - noi dobbiamo proporre a tutta la sinistra una coalizione alternativa al centrosinistra, specie considerando che non si intravede un sostanziale cambiamento di rotta.

A noi pare, invece, che Prc, per non parlare del PdCI, siano orientati in maniera diversa, quasi "a prescindere"

Io mi batterò perché Rifondazione, a Perugia, si muova diversamente.

\*Podologo, Prc - Segreteria Circolo Tenerini Perugia

**Antonio Bertini\***

Quali sono per te le ragioni della sconfitta culturale e politica della sinistra?

A mio avviso hanno radici profonde e vanno oltre la disillusione e la mortificazione delle domande di cambiamento determinata dall'esperienza del governo Prodi o dall'inefficacia della presenza della sinistra al suo interno. Lo stesso *harakiri* dello scioglimento e della resa dei Ds per dare vita ad una formazione che già nel nome e nel simbolo perdeva ogni riferimento alla sinistra ed al socialismo non ha fatto che accelerare una china, una crisi ed un cedimento che avrebbe dovuto indurre non a scorciatoie ma ad una analisi vera e profonda delle trasformazioni in atto nella società. E invece mentre il Censis fotografa l'Italia definendo la società nei termini di una mucillagine, mentre è chiaro, come mai prima, che la parabola del liberismo è discen-



dente, che il modello di sviluppo e di globalizzazione dell'ultimo quarto di secolo non tiene, la sinistra sembra avere smarrito ogni riferimento alla condizione della società e del lavoro surrogandola con il modello del mondo del consumo e dei consumatori ( il mercatismo di Tremonti) e la disputa politica pare ridotta al rango di talk-show.

#### Come hai vissuto questo processo?

Dall'indomani della Bolognina e dello scioglimento del Pci ho condiviso – con tenaci compagni di strada – l'appartenenza alla minoranza di sinistra – del Pds prima, dei Ds poi – e la battaglia per evitare che il patrimonio che quel partito ha rappresentato si disperdesse: per il più grande partito della sinistra italiana si rendeva vitale un rinnovamento profondo nelle politiche e nelle sue pratiche; sapere alimentare e rispondere alle esigenze di cambiamento, saper cogliere ed aprirsi a mutamenti e crisi e contraddizioni epocali del presente, saper essere il motore di un processo di ricostruzione di un pensiero contemporaneo di sinistra.

#### Non pare che le scelte recenti e meno recenti dei Ds abbiano coinciso con le tue speranze.

Ora che gli effetti della scelta del Pd e della sua presunta autosufficienza sono, tristemente, sotto gli occhi di tutti e che il tentativo dell'Arcobaleno è fallito e sembra anzi avere prodotto una ulteriore frammentazione di quanto esiste a sinistra in forma organizzata, è necessario ripartire dal "che fare?" e darsi luoghi e tempi di riflessione collettiva che Rossana Rossanda sollecita dalle pagine de "il manifesto".

Per dirla con Nichi Vendola l'unica prospettiva seria è quella di una grandissima rimessa in discussione di noi stessi per ricostruire a partire dai temi/valori del lavoro, della pace, della libertà, della laicità, della sostenibilità dello sviluppo "una lingua della sinistra" ed un soggetto unitario e plurale che la pratichi. La strada è in salita ma credo c'è ancora nella società una grande capacità critica, una sinistra che, se pure sconfitta e dispersa, è assai più diffusa delle sigle di chi prova a rappresentarla.

\*Psicologo, Sinistra democratica, Corciano

#### Bruno Rossi\*

##### Perché il disastro della sinistra?

La nostra sconfitta sul piano culturale data almeno da 14 anni. La sconfitta elettorale ne è una conseguenza. Poi ci sono anche le mascalzionate, dei nostri dico, non della destra. Mentre Veltroni, D'Alema e i loro buttavano insieme all'acqua sporca della sinistra anche il bambino, cioè i legami con il mondo del lavoro, le idealità, le parole d'ordine, altri si sono fatti la guerra per piccole carriere ed ora continuano a dividersi. Le conseguenze sono tremende: si è affermato un modello di sviluppo, di vita e di politica basato sull'usa e getta. Non c'è pazienza, non c'è costruzione, non c'è diritto, non c'è rispetto.

##### Come vivi questa situazione?

Male. L'anagrafe me lo impedisce, ma se potessi mi dimetterei da italiano, mi dichiarerei svizzero, svedese o che so altro. Siamo già ad un regime e pochi, tra quelli che dovrebbero opporsi, lo combattono e molti ne sono succubi, cercano accordi e compromessi di ogni tipo. E' uno schifo.

##### Che fare?

La crisi economica che stiamo vivendo è di carattere epocale, è tutto un sistema di sviluppo che non funziona più e ci vorrebbe un cambiamento radicale. Ma la situazione è quella che è, per cui alla sinistra che è rimasta e vuole rimanere tale non resta che una lunga lotta di liberazione, a partire dalla denuncia delle prepotenze e delle arroganze del potere. E' poco forse, ma qualche punto di riferimento lo abbiamo: la Costituzione, i suoi principi di uguaglianza e giustizia. E poi c'è Marx, che sullo sfruttamento del lavoro

ha ancora molto da dirci. Ma le speranze in questa nuova, vecchia sinistra sono scarse. Qui continuano a dividersi e tanti esponenti seguono strade assurde e sbagliate. Ho sentito di gente come Fanfano, Brutti e Granocchia che se ne vanno con Di Pietro. L'Italia dei Valori tutto è fuori che un movimento di sinistra. Se quello di Berlusconi è un partito di plastica, quello di Di Pietro è un partito di famiglia.

\*Commerciante, dirigente storico Pci Castiglione del Lago



#### Luigino Ciotti\*

##### Quali sono le ragioni del disastro elettorale e politico della sinistra?

Le dimensioni della sconfitta dell'operazione Arcobaleno nascono anche da fatti contingenti, come la scelta veltroniana di correre da soli e il ricatto del voto utile, ma alla base ci sono ragioni di politica e cultura. L'errore più grave di Rifondazione (io ne sono uscito per questo) è stata la partecipazione subalterna a un governo che non era in grado di dare risposte ai ceti popolari. Sul piano culturale il berlusconismo ha vinto: nella vita politica esso ha significato spettacolarizzazione, carrierismo, delega. I ceti dirigenti di centrosinistra e di sinistra scontano una distanza enorme dalla società e non si sono neppure accorti dei mutamenti che avvenivano nel profondo. Oggi assistiamo all'implosione di quel mondo. I processi di scomposizione e ricomposizione nella sinistra non sono terminati, né potrebbe essere diversamente, se si tiene conto del terremoto sociale che il governo delle destre e la crisi mondiale stanno determinando. Il guaio è che in Italia manca anche la capacità di riflessione.

##### Ci sono elezioni imminenti. Che te ne pare dell'idea di "saltare il giro"?

Non sono d'accordo, dove c'è battaglia bisogna esserci. Sono contrario ad operazioni ristrette di partito, vorrei liste aperte, con presenze dal lavoro, dalla cultura, da un certo mondo delle professioni. Ci sono figure che nei loro ambiti hanno contrastato il nuovo razzismo assai meglio della sinistra politica. Ci sono infatti importanti, perfino a Perugia, di una nuova presenza sociale e politica: i migranti chiedono giustizia e diritti. Nel voto per l'Europa questa battaglia non può mancare. Anche alle elezioni amministrative

bisogna che i partiti della sinistra non si basino su un ingannevole istinto di sopravvivenza, ma esprimano progettualità. Possono essere utili liste civiche di sinistra basate su comitati e associazioni, ma devono uscire dal loro orticello e dare risposte complessive.

##### Più in generale, cosa dovrebbe fare la sinistra in questa fase?

La crisi può essere un'occasione per tutta la sinistra, partiti, circoli, associazioni, movimenti, giornali, siti. Noi di Sinistra critica abbiamo lanciato la proposta di legge per il salario minimo intercategoriale (Smic); pur

sono stati affatto estranei comportamenti personalistici da vero e proprio ceto politico che hanno, spesso, prevalso rispetto alle necessità politiche, coperte da una malintesa "coerenza politica"; così oggi andiamo verso una sostanziale irrilevanza, proprio mentre i ceti più deboli e sofferenti non hanno più una significativa rappresentanza politica.

##### Cosa si dovrebbe fare?

Quello che dice Ferrero – cioè di andare a un cartello elettorale della sinistra anticapitalista – ha, fra l'altro, il difetto di essere sostanzialmente una operazione autocentrata, con il Prc polo di attrazione per altri, che dovrebbero fare da satelliti. Non funziona. Invece Rifondazione dovrebbe spendere la sua forza residua per costruire un cartello elettorale di tutta la sinistra, anche quella non comunista, proprio per ricostruire una decorosa rappresentanza politica dei lavoratori e delle classi più deboli, specie ora che anche il Pd è in crisi e rischia il tracollo.

##### Ma non si rischia di andare verso un altro Arcobaleno?

Il rischio di apparire l'ennesima *escamotage* elettorale c'è, ma va corso. Certo, sarebbe stato meglio arrivare al "cartello" con un retroterra di lavoro di costruzione di discussioni ed esperienze unitarie (i "cantieri" potevano esserne lo strumento), ma ciò non è stato fatto o, meglio, lo si è fatto ma in maniera contraddittoria. Per esempio a Perugia, noi, ma anche altre forze di sinistra, abbiamo svolto significative battaglie politiche (Mercato coperto, T-red, asili nido), ma tutte sotto il segno della parzialità ed in maniera schizofrenica, invece che in rapporto dialettico con il governo della città, di cui noi facciamo parte.

##### E la proposta di Rossanda di costruire liste europee con personalità di prestigio, pescate fuori dai "partitini", quale segno della possibilità concreta di una sinistra unita e al tempo stesso capace di ritrasmettere credibilità e simpatia?

Sarebbe bellissimo, ma i "partitini" quando mai sarebbero disposti a fare un passo indietro?

\*impiegato postale, Prc Direttivo Circolo "R. Tenerini", Comitato Federale Perugia

#### Perseo Santiccioli\*

##### Che cosa è successo a sinistra, nelle elezioni e nella società?

Quello che doveva inevitabilmente accadere. Ormai da molto tempo i gruppi politici della sinistra, sia moderata che radicale, si sono allontanate dalle classi sociali popolari che un tempo la sinistra rappresentava, le hanno lasciate sole, in balia dei mezzi di comunicazione e delle ideologie di destra. E' mancato un impegno sia di analisi che di presenza. Ecco perché i progetti di tutti si sono rivelati fallimentari, sia quello del Pd che quello dell'Arcobaleno.

##### Come hai reagito a questa situazione?

Nel modo peggiore. Per qualche mese sono stato quasi "in ritirata"; non riuscivo a elaborare un'idea, un'analisi, una proposta sensata. Ho rinnovato la tessera del Prc, ma al congresso non ho voluto partecipare. Ho capito subito che si sarebbe trattato di un congresso fratricida.

##### Cosa pensi che si possa fare?

Io mi riconosco molto nelle posizioni di Nichi Vendola, fin dal tempo di Garavini sono convinto che ha grandi capacità di riflessione e di comunicazione, ma ritengo che sia stato un gravissimo errore uscire dal partito. Era, e resta quello il luogo del confronto, anche duro. Invece non è andata così. Ormai ci sono vent'anni di errori, settarismi, divisioni da superare. Ricostruire una sinistra unita e plurale richiede impegno e tempo, ma bisogna evitare di ripetere il gioco delle spaccature.

\*Rappresentante di commercio, Prc, Castiglione del Lago

## Nota a latere

EmmeEmme

Pubblichiamo stralci di un documento, ripescato tra vecchi materiali del sessantotto e post-sessantotto perugino, di analisi e giudizio sul movimento e sulle fasi della "nuova psichiatria" a Perugia. L'elaborato, pubblicato agli inizi degli anni '70 in un periodico ciclostilato dell'allora Circolo Karl Marx, relazione conclusiva dello *stage* di due compagni medici milanesi presso la struttura psichiatrica perugina, si affianca ai vari contributi con i quali "micropolis" ha voluto ricordare i 30 anni della legge 80 sull'assistenza psichiatrica, sia pure collocandosi ai margini del coro eccessivamente e unilateralmente encomiastico. Il documento risente di forzature, ideologizzazioni e ingenuità tipiche dell'atmosfera del tempo; a parere nostro è utile a rimettere i piedi per terra le cose, spogliate dall'eccessivo trionfalismo che nel tempo ha accompagnato la vicenda, fino al punto di renderne complicata la collocazione in un contesto più coerente con le spinte teorico-culturali di allora e, oggi, con la complessità unitaria del nostro sistema sanitario.

E' stata una rivoluzione che in Italia precorse i tempi, si è detto e si dice. Ma già nel 1966 un gruppo di ricercatori lavorava, su affidamento dell'allora Centro regionale per il Piano di sviluppo economico, alla elaborazione del Piano ospedaliero regionale (primo in Italia, poi pubblicato da Marsilio Editori): al momento in cui emerse il tema "psichiatria" con il diffuso orientamento a pianificare la chiusura dell'esperienza manicomiale, il Pci umbro convocò i quattro ricercatori militanti - locali e nazionali - ed invitò il quinto (chi scrive), ad una riunione in cui si chiese di soprassedere: i tempi erano precoci e la Provincia non era pronta. Parvero convincenti, e in quel Piano c'è un buco che ancora duole. Ma allora, dov'è l'anticipazione sui tempi? Chi scrive ha avuto occasione, per motivi professionali di confrontarsi, anche successivamente, con altre esperienze di nuova psichiatria: Arezzo, Reggio Emilia, Parma, Gorizia, Mantova. Tutti processi di grande respiro culturale, fortemente proiettati nel territorio, in rapporto costante con i livelli della sanità: l'opposto dei limiti che i due stagisti lamentavano nel documento che pubblichiamo. Quasi quarant'anni dopo ci sentiamo di condividere e confermare: la psichiatria perugina - e umbra -, con le sue lotte, le sue ricchezze, le sue vittorie, non è mai entrata nel Servizio Sanitario Nazionale.

## Un vecchio documento sulla "antipsichiatria" perugina

# Ai margini del coro

Circolo Karl Marx

L'amministrazione provinciale di Perugia, da cui dipende l'ospedale psichiatrico ha sempre praticato una politica di compromesso con le forze di destra, che è consistita nella spartizione dei reali centri di potere. Il Pci è in grado di rendersi parzialmente garante davanti alla borghesia della "pace sociale" ed usare di questo come base contrattuale per la partecipazione al potere. Ciò ha significato che Agostini potesse restare direttore dell'Ospedale psichiatrico per 20 anni, quando lo era stato per quasi altrettanti sotto il fascismo, ed inoltre che tutti i minori assistiti dalla provincia fossero affidati ad istituti religiosi dietro pagamento di una retta; dopo il '65 la liberalizzazione dell'Ospedale psichiatrico, che ora demagogicamente passa per uno dei più avanzati d'Italia, e la costituzione dei centri di igiene mentale.

Prima del '65 la situazione era analoga a quella di tutti gli altri ospedali psichiatrici d'Italia: i ricoverati erano semplicemente segregati, gli infermieri avevano la funzione esclusivamente di guardiani e al loro interno esisteva una rigida gerarchia. In questa situazione medici e direttore avevano poteri assoluti. Nel '65 inizia la liberalizzazione dell'ospedale psichiatrico, che coincide con la morte di Agostini. I primi effetti di questo "nuovo corso" furono una relativa apertura dei padiglioni e una maggiore autonomia dei degenti dagli infermieri: conseguenza di un progressivo attenuarsi dei rapporti gerarchici tra tutte le componenti dell'ospedale. Si era così giunti all'organizzazione di assemblee tra degenti e personale, in cui i primi riacquistavano in parte un ruolo umano, e contemporaneamente iniziava una maggiore collaborazione tra medici e personale infermieristico. Ma solo alcuni reparti si sviluppavano secondo questa linea mentre restavano ancora le così dette "fosse dei serpenti". Intanto veniva iniziata una battaglia contro il ricovero coatto. Così è stata ottenuta la possibilità di accettare ricoveri volontari, o di trasformare in volontari quelli coatti, con un

netto miglioramento della posizione sociale del ricoverato. Ed attualmente si è anche creata la figura dell'ospite, che non è ufficialmente registrato come ricoverato, ma che rimane per qualche tempo nell'Ospedale psichiatrico.

L'attività dell'ospedale è tesa alla dimissione del maggior numero possibile di degenti. La dimissione era ed è vista come il primo atto di distruzione dell'istituzione, che si attua attraverso il reinserimento dei degenti, indipendentemente dalle loro condizioni psichiche, nel tessuto sociale di provenienza: cioè venivano reinseriti per lo più nelle famiglie, oppure veniva trovato loro un lavoro dequalificato e malamente retribuito, o ancora venivano mandati in case di riposo dove le condizioni di vita erano solitamente peggiori che nell'O.P., anche se il ruolo sociale un poco diverso. Tutta l'operazione veniva condotta senza che venisse valutato il ruolo che il malato aveva nella famiglia, il suo effettivo reinserimento nella vita sociale. Questo perché si individuava nell'istituzionalizzazione il fattore fondamentale della malattia mentale anche se, talvolta, a parole, si ammetteva che la sua radice stesse nelle condizioni socioeconomiche del ricoverato.

L'antistituzionalismo è di per sé una ideologia mistificatoria perché presuppone possibile distruggere una singola istituzione, e per di più marginale, quando la società che crea la malattia mentale ha necessariamente bisogno di un qualche tipo di istituto atto o a escludere o a reinserire nel ciclo produttivo il malato. Così la lotta contro l'esclusione di cui il malato di mente era oggetto si è trasformata in una opposizione aprioristica a qualsiasi istituzione: ma questa concezione massimalistica non tiene conto del fatto che anche la società esterna è basata su istituzioni, in primo luogo le strutture produttive e poi la famiglia, la scuola e così via. La linea delle dimissioni è stata portata avanti come se all'esterno dell'Ospedale psichiatrico esistesse una fantomatica comunità che aveva rifiutato il malato, trascurando inve-

ce le profonde trasformazioni che l'unica comunità che esista in una società capitalista, cioè la famiglia, aveva subito negli anni in cui un lungo degente era stato ricoverato. Sostituendo al reparto chiuso una terapia ambulatoriale si fa molto semplicemente una riforma della assistenza psichiatrica, non si distrugge un bel niente. Si arriva di nuovo a dei reparti ben istituzionalizzati tra ex ricoverato, messo a casa con funzioni di soprammobile ingombrante, ed infermiere che va a portargli le pillole, per non parlare dei casi in cui l'ex ricoverato entri in case di riposo. Con questo non si vuol assolutamente dire che era meglio quando il ricoverato veniva legato al letto, né ci si vuole assolutamente unire al coro di coloro che predicano che il malato di mente è pericoloso.

Attraverso la denuncia, l'agitazione e la mobilitazione delle masse si sarebbe, per lo meno, avuta una crescita politica del movimento di massa sui problemi dell'assistenza. Questo non è stato fatto; i problemi dell'assistenza psichiatrica ad esempio, quando sono stati affrontati in pubblico, lo sono sempre stati solo per combattere i pregiudizi verso il "matto", e non come parte della lotta per l'assistenza sanitaria. L'opera di denuncia sulle condizioni subumane di vita è stata fatta all'Ospedale psichiatrico solo al momento in cui si lanciava la liberalizzazione per lavarsi di un passato vergognoso, ma di cui era pur responsabile l'amministrazione di sinistra. Il non voler coinvolgere l'assistenza psichiatrica nel più generale problema dell'assistenza sanitaria è una delle conseguenze dell'importante scelta fatta da molti medici dell'Ospedale psichiatrico secondo la quale la malattia mentale non esiste se non come frutto dell'istituzionalizzazione. Questo ha significato il rifiuto della nosografia classica e quindi di ogni forma di psicoterapia, cosicché oggi esistono solo terapie farmacologiche, e ai ricoverati non è offerta nessuna possibilità di svolgere una qualsiasi attività se non quella di aspettare oziosamente l'ora di pranzo. Di

fatto il personale infermieristico non è stato messo in grado di assistere e seguire il ricoverato ed ha ancora una funzione essenzialmente custodiale, per altro molti medici si limitano a prescrivere terapie farmacologiche rifiutandosi di intervenire con altri mezzi terapeutici. Nell'Ospedale psichiatrico non esiste neppure la terapia occupazionale né l'ergoterapia: solo alcuni ammalati svolgono attività all'esterno o all'interno dell'ospedale in condizioni di sottosalarati. Tutto questo viene giustificato con l'ideologia antiistituzionale e con la depsiichiatizzazione, infatti a giudizio di molti medici non esistendo o quasi la malattia mentale non vi può essere nessun approccio clinico verso il ricoverato e per evitare l'istituzionalizzazione non devono migliorare le condizioni ambientali interne, se non per gli elementi più macroscopici. Questo significa in una parola il non intervento dei medici dei degenti: infatti non fare psicoterapie, non seguire il malato individualmente, non compilare cartelle cliniche, non istituire terapie di gruppo evita qualsiasi aggiornamento scientifico e soprattutto evita il lavoro, invece la liberalizzazione garantisce con la sua patina di progressismo, prestigio per il medico.

Vengono creati i Cim che rappresentano il tentativo di dare organicità al lavoro di prevenzione e di reinserimento. I Cim operano in tutto il comprensorio della provincia e sono costituiti da équipe di infermieri, medici, assistenti sociali; il loro intervento è articolato in due momenti essenziali: l'assistenza ambulatoriale e quella domiciliare; la prima consiste in visite periodiche agli assistiti, siano essi stati ricoverati o no, che in realtà si risolvono semplicemente nel dare ricette e medicine quasi come in un qualsiasi ambulatorio Inam. Per la seconda sono gli infermieri che si recano a visitare gli assistiti per controllare le loro condizioni e la loro collocazione nella famiglia, con una frequenza abbastanza scarsa anche per limiti numerici del personale. In alcuni casi quando si incontrava una particolare ostilità da parte del



Franco Basaglia

gruppo sociale di origine verso l'ammalato, sia esso stato ricoverato o no, si è passati ad un intervento che coinvolgesse la popolazione o di quel paese o di quel quartiere attraverso assemblee o altre riunioni pubbliche. Si cercava di rendere i cittadini corresponsabili dell'esclusione del malato. Ma l'errore fondamentale di questo tipo di intervento era che l'aggressività che prima era rivolta contro il malato veniva proiettata su un gruppo sociale ristretto, quale il paese o la famiglia, senza invece affrontare il problema in termini politici per chiarire alla popolazione come il meccanismo di esclusione dipendesse strettamente dal ruolo che si assume nei rapporti di produzione e quindi rivolgere l'aggressività contro l'organizzazione borghese dello stato. Su questa base, il lavoro dei Cim si trova già fortemente limitato; inoltre si frappongono difficoltà di tipo diverso, secondo che si operi verso lungo degenti, brevi degenti, per la prevenzione. Per tutti questi motivi il lavoro del Cim si trova in una grave impasse: infatti è necessario trovare collocazioni al di fuori della famiglia e posti di lavoro non a sotto salario (come avviene alla Onarmo).

L'attività dei Cim non è stata compresa da una buona parte degli infermieri dei reparti, cosicché si è giunti alla divisione dell'ospedale in due tendenze, tra le quali la convergenza è assai difficile, perché molti infermieri, addestrati per anni solo a fare i guardiani, non sono stati in grado di seguire il nuovo corso dell'Ospedale psichiatrico, e considerano i degenti come "matti". Non sono stati fatti corsi di aggiornamento scientifico per gli infermieri: ci si è sempre affidati alla loro "umanità". Questa è parte del quadro della deprivazione: se i medici non devono affrontare il malato dal punto di vista psichiatrico, tanto meno devono insegnare agli infermieri a farlo, ma non è stata proposta alcuna alternativa. Questa divisione tra il personale corrisponde, approssimativamente, con la divisione tra Cim, reparti più aperti e reparti arretrati. Abbiamo visto come l'antiistituzionalismo copra all'Ospedale psichiatrico gravi carenze terapeutiche: ma l'amministrazione provinciale vorrebbe usarlo per nascondere tutto ciò che non ha fatto nel campo dell'assistenza ai frenastenici, che pure rientra tra i suoi principali compiti. Non esistono nella provincia di Perugia istituti per subnormali e per frenastenici: la provincia non ne ha istituiti. I frenastenici vengono tenuti all'Ospedale psichiatrico senza che nessuno si occupi di rieducarli. Un problema analogo si pone per i ragazzi subnormali: la provincia ne assiste 60, ma non ha creato nessuna struttura capace di reinserirli, paga la retta per il loro mantenimento, durante i mesi di scuola, presso istituti clericali, basati su criteri di carità, ed assolutamente sprovvisti di personale pedagogicamente capace.

## Il Sessantotto di Massimo Bontempelli



Lorenzo Milani e la scuola di Barbiana

# Un anno da capire

Maurizio Fratta

**C**osì com'era accaduto per l'anno che aveva caratterizzato il gran sommovimento avvenuto sul finire della prima metà dell'Ottocento (1848), anche "il Sessantotto" ha assunto il significato di evento storico e continua ad essere oggetto di analisi, studi, riflessioni. Del Sessantotto italiano, con utili e inediti riferimenti ad altre esperienze (il Sessantotto francese e tedesco, la rivoluzione culturale cinese, il Vietnam, l'agosto cecoslovacco), ricostruisce la trama Massimo Bontempelli, storico e saggista, in un suo libro edito da Cuec Edizioni. Nel seguire da un lato una metodologia basata sulla interpretazione storica degli aspetti "oscuri, nascosti, illogici e confondenti" di quelle vicende e dall'altro avvalendosi di "schemi di connessione empirica tratti dalla sociologia, dalla psicanalisi e dalla psicologia sistemica", l'autore si mette sulle tracce di molti di coloro che da quella storia sono usciti e ora, vivi e vegeti, sono tra i protagonisti negli spazi del potere, politico e mediatico, costituito. A quaranta anni di distanza, fuori da ogni intento celebrativo, abbiamo rivolto, per i lettori di "micropolis", qualche domanda a Massimo Bontempelli.

**Il Sessantotto un anno ancora da capire è il titolo del tuo saggio. E' ancora così difficile collocare nella storia quell'anno e gli avvenimenti che lo caratterizzarono?**

Quando ci si chiede come si collochi il 1968 nella nostra storia, si risponde solitamente che esso ha aperto un nuovo ciclo storico-culturale rispetto a quello antecedente, del dopoguerra, in cui, nonostante le nuove istituzioni repubblicane e democratiche, l'Italia era rimasta culturalmente asfissata dal clericalismo, bacchettona, familistica e patriarcale. Dopo il 1968, invece, sarebbe spirato nel paese un vento nuovo, con meno arcaismi, vincoli familiari meno schiacciati, maggiore libertà dei costumi, emancipazione femminile. Questa comune rappresentazione dello spartiacque

costituito dal 1968 coglie, a mio avviso, soltanto la superficie dei fenomeni.

**....mentre a livello profondo....**

Da questo punto di vista il 1968 non è stato "nuovo inizio" di nulla. Ha dato un contributo importante allo svecchiamento del paese dalla sua cultura chiesastico-contadina ed alla liberalizzazione dei costumi, ma, facendo questo, non ha dato inizio ad un nuovo percorso, bensì ha impresso un'accelerazione ad un processo già in atto. La liberalizzazione dei costumi è legata in Italia al cosiddetto "miracolo economico" del 1958-63, con il rapido estendersi nel paese dell'economia industriale e commerciale, con l'urbanizzazione di larghe masse prima contadine, con l'ingresso su larga scala delle donne nel mercato del lavoro. La liberalizzazione dei costumi, inoltre, ha preso fin dall'inizio la direzione del consumismo, dell'individualismo egocentrico, di un'emancipazione femminile avanzante mediante l'assimilazione delle donne socialmente in ascesa ai preesistenti modelli competitivi, insomma di una "rivoluzione passiva" in senso gramsciano, ed il movimento del 1968 non ha modificato per nulla questa direzione.

**Nessun "nuovo inizio" allora nell'Italia del XX secolo?**

Non il 1968, piuttosto la Resistenza del 1943-45. Fuori dall'Italia mi viene da pensare alla "rivoluzione dei garofani" avvenuta in Portogallo il 25 aprile 1974. Ancora un 25 aprile come giorno di vera liberazione! Una poetessa portoghese eruppe allora con questi versi: "Questa è l'alba del giorno che aspettavo / il giorno iniziale intero e lindo / in cui emergiamo dalla notte, / e liberi abitiamo la stanza del tempo".

**Torniamo al '68.**

Non sono uscito fuori dal seminato. Ho citato la poesia per significare uno spirito di "nuovo inizio" collettivo e liberatorio, che è mancato al movimento di allora, più dissacrante che liberatorio, più individualisti-

co, al di là delle sue manifestazioni corali, che espressione di un progetto collettivo. Il 1968 nella storia si colloca come conclusione di un ciclo, come la conclusione, cioè, dell'epoca dei moti di ribellione sociale, culturale e politica ispirati o influenzati dalla tradizione marxista. Il 1968 ha perseguito un ringiovanimento, per così dire, della tradizione marxista, infondendovi uno spirito antiburocratico e libertario, traendone spunti per nuove e più radicali lotte sociali e politiche. Dopo ci sono stati l'ambientalismo ed il femminismo, nati fuori dalla tradizione marxista. Ancora dopo, ci sono stati lo spegnimento ideologico e l'adattamento ai poteri sistemici dei partiti comunisti, e poi, alla caduta del muro di Berlino, la loro estinzione.

**Eppure quell'anno ha portato alla ribalta idee forti di egualitarismo, di anticapitalismo e di esaltazione di tutte le lotte armate del mondo contro l'imperialismo americano.**

Queste idee sono state calpestate nei decenni successivi, in cui hanno vinto i poteri che volevano un capitalismo sfrenato, portatore di degrado e disuguaglianze sociali. Qui il movimento ha perso nella maniera più totale.

Individualisticamente parlando non hanno perso, però, la maggior parte dei protagonisti di quel movimento, passati in massa nel campo dei poteri vittoriosi, rimanendo sempre alla ribalta.

**In che senso il movimento del 1968 ha perso (o ha vinto)? In che cosa consiste quella che gramscianamente chiamavi rivoluzione passiva del capitalismo?**

La risposta giusta si nasconde, a mio avviso, proprio dietro il fatto che i ventenni capetti "rivoluzionari" di allora sono oggi, in gran parte, i sessantenni di successo al servizio di tutto ciò che allora combattevano. Si trovano numerosissimi a fare giornalismo di occultamento delle oppressioni (si pensi al derubricamento a "reazioni sproporzionate", quando va bene, del terrorismo di

Stato e dei crimini contro l'umanità di Israele, mai chiamati col loro nome) che allora additavano (giustamente) al disprezzo.

**Mi vengono in mente i nomi di Lerner, Liguori, Mieli, Mughini, Riotta, Sofri. Ma l'elenco è lunghissimo.**

Questo fatto rivela come gli obiettivi che il movimento agitò, e che, come ho cercato di dimostrare nel libro, sono sotto diversi aspetti addirittura più validi oggi di allora, furono per molti sessantottini mascheramenti inconsapevoli di altre motivazioni, quelle dispiegate nella loro vita personale. Ciò rivela a sua volta come il capitalismo fosse già allora arrivato a plasmare la struttura psicologica profonda degli individui, anche di quelli ad esso ideologicamente ribelli. E' il processo che ho chiamato di "sussunzione reale della personalità al capitale", in virtù della quale gli individui più capaci di emergere, più dotati di talenti di comunicazione retorica traggono queste capacità e questi talenti da una configurazione interna di tipo narcisistico. Ho cercato di spiegare nel libro cosa sia esattamente la personalità narcisistica secondo gli studi di Kohut, Kernberg e Sennet. L'argomento è troppo complesso per venire trattato per inciso, ma credo di aver mostrato come l'ordine (o il disordine) capitalistico si riproduca anche attraverso la produzione di personalità narcisistiche. Così è successo anche nella contestazione del '68.

**Sono molte le citazioni e i riferimenti nel tuo libro: la Lettera ad una professoressa di don Milani e L'uomo ad una dimensione di Marcuse, e ancora Dutschke, Basaglia, Maccacaro.**

Nel libro tratto ampiamente anche quelli che ho definito momenti alti del Sessantotto, quei momenti, cioè, che, in quanto sottratti al condizionamento narcisistico, hanno consentito di elaborare in modo creativo le idee, in se stesse valide, emerse da quel movimento, lasciandoci una preziosa eredità teorica e morale.

# Il “delirio” tra satira e politica

Saverio Monno

Giovani, anziani, studenti, pensionati, lavoratori, qualche famiglia, persino una tv coreana. Un vero e proprio bagno di folla per Beppe Grillo, approdato a Perugia lo scorso 6 febbraio, in un Palaevangelisti che, per l'occasione, ha registrato un eccezionale “tutto esaurito”. *Delirio*, questo il titolo dell'ultima fatica dell'artista genovese, impazza ormai nei teatri italiani dallo scorso settembre. Un one-man-show che arriva nel capoluogo umbro dopo un lungo tour ricco di successi. Una conferma, non solo, dello straordinario affetto del pubblico per il comico, ma anche - e forse soprattutto - la dimostrazione del grande interesse che lo stesso Grillo ha saputo catalizzare attorno ai temi della sua protesta politica. Beppe Grillo diverte, appassiona, convince, indigna, ma soprattutto - con buona pace dei suoi tanti detrattori - costringe a pensare. “La massa è sempre stata considerata stupida - ci spiega accogliendoci nel suo camerino, qualche minuto prima dello spettacolo - ha sempre avuto bisogno di un leader, di qualcuno che la trascinasse. Ma oggi, anche grazie alla rete, inizia a prendere coscienza di sé, ad essere intelligente, a trascinarsi da sola”. Ed a chi si chiede se Grillo non abbia iniziato a mon-

tarsi un po' la testa con la storia dell'antipolitica, se non abbia iniziato a sentirsi egli stesso un leader, risponde, un po' seccato: “Sono un comico. Ho fatto da detonatore ad una protesta che era già nell'aria. Ho cercato di dare voce a della gente che nessuno voleva ascoltare. Ho cercato di suggerire un indirizzo a chi sarebbe sceso in piazza comunque”. Il vasto seguito popolare, i grillini arrivano in tempi non sospetti, sembra suggerire alle nostre frecciate. “I ragazzi - continua infatti Grillo - seguono i miei obiettivi, ma è da 15 anni che parlo di energie rinnovabili, rifiuti zero, mobilità, acqua pubblica, una sanità diversa, connessione libera e gratuita”. Una visione lungimirante, certo, quasi utopistica, ma che, a detta del blogger, non potrà non tradursi in un cambiamento. “Una rivoluzione dal basso - chiarisce - che parte dalle liste civiche. Liste di cittadini informati, che dovranno creare un canale di trasparenza nei comuni, portare avanti il nostro programma per dei comuni a cinque stelle, come gli alberghi. Bisogna mettere in rete tutto ciò che fa il comune. Nomi, provvedimenti, destinazioni dei fondi, appalti, concessioni edilizie. Tutto. In modo che chiunque possa controllare ciò che viene fatto. Non si può

continuare a legiferare senza consultare i cittadini”. Un esempio di tutto questo “esiste - continua Grillo - penso a Treviso, dove c'è un consigliere che sta facendo cose ottime. Mi viene in mente la raccolta differenziata nelle scuole, un'attività che costa niente, sia ai comuni che alle scuole”. Idee di stampo comunitarista, alla luce della sua critica ai partiti? “Una critica? I partiti sono finiti, è un dato di fatto. Scompariranno. Destra e sinistra non so cosa vogliono dire. Ma un'idea politica c'è. Alla gente delle liste civiche, chiediamo tre requisiti: incensurati, nessuna iscrizione ai partiti, residenza nel comune dove ci si candida. Poi se vuoi costruire inceneritori non entri in questa lista, ne fai un'altra. Vuoi centrali nucleari? Andrai altrove. Abbiamo i nostri obiettivi, le nostre idee, il resto ovviamente ha una dimensione prettamente locale. Le candidature, i programmi dettagliati, sono scelte di ogni singola lista. Non posso sapere cosa accade a Perugia, o a Terni”. A questo punto parlare di una lista civica nazionale, che possa avviare a questo tipo di “inconvenienti conoscitivi”, è quasi una cosa naturale, ma per Grillo è un argomento fuori di discussione. “Sarebbe come dar vita ad un nuovo partito - risponde - io non voglio alcun partito. I ragazzi non ne vogliono neanche sentir parlare”. “C'è già Di Pietro dalla vostra?” gli chiediamo per provocazione. “No, semplicemente, non credo nei partiti - ribadisce - Di Pietro ha solamente abbracciato gli obiettivi del blog. Lo ha fatto sin dall'inizio, con *Parlamento Pulito*. Lo aveva fatto anche Rifondazione Comunista. Non avevano all'interno delle proprie liste dei pregiudicati. Poi l'Idv ha continuato a spalleggiarci. Ha appoggiato la proposta delle due legislature, quella del voto di preferenza. Tutto qui. Ci basiamo sugli obiettivi, non sui partiti, che hanno già fatto la loro epoca”. Pare, dunque, che Di Pietro sia solo un partner di “stagione”, uno con cui percorrere un pezzo di strada insieme, o come sosterrà di lì a poco lo stesso Grillo, durante lo spettacolo, “è l'unico che fa un po' di kryptonite in Parlamento”. C'è poco da aggiungere, il comico genovese ha le idee ben chiare sul sistema-Italia. “I nostri dipendenti in Parlamento - scrive sul suo blog, tra le anticipazioni dello spettacolo - sono in un manicomio. Tra loro si capiscono, ma non sanno più cos'è la realtà. La confondono con interessi privati e di partito. Il futuro sono le centrali nucleari, gli inceneritori, i parcheggi, i ponti sugli stretti, i tunnel in Val di Susa, il digitale terrestre, i magistrati al guinzaglio. Deliri alla *veltrusconi*. Loro le chiamano posizioni dialoganti. Dipendiamo dall'estero per l'energia e non sfruttiamo le rinnovabili. Dipendiamo dall'estero per i beni alimentari e asfaltiamo campi di grano. Abbiamo uno dei più grandi debiti

pubblici al mondo e regaliamo 5 miliardi di euro alla Libia. L'Egitto importa pane dall'Ucraina, noi Chernobyl”. Nessun passo indietro, quindi, rispetto alle tesi dei due V-Day di Bologna e Torino, semmai altri in avanti, come sulla polemica tra Pdl e Napolitano sulla vicenda Englaro.

“Offendere Napolitano non è dire che dorme - si sbraccia - le offese vere sono quelle del Presidente del Consiglio. Quando minaccia di modificare la costituzione, in un momento in cui Napolitano lascia solo ipotizzare di non voler firmare un provvedimento del governo sul caso Englaro. È lo psiconano che fa apologia di reato. Modifichiamo la costituzione, bypassiamo Napolitano. Come dire che tanto non serve a nulla”.

Un Beppe Grillo più determinato che mai, che al solito non risparmia niente e nessuno. In quest'ottica, *Delirio*, non è altro che un tragicomico riassunto - oltre che un aggiornamento - delle “puntate precedenti”. Episodi che certa stampa ha mancato di raccontare, o che magari ha raccontato per il gusto di una polemica che appagasse il padrone. Ma al guitto genovese importa poco. La “sua” battaglia va avanti col favore di tanta parte della società civile.

Impossibile non sostenerne gli slanci, pur nella convinzione che il comico genovese, nonostante abbia sollevato con brillante sobrietà, non pochi interrogativi, meritevoli d'attenzione, non possieda tutte le risposte. Egli stesso non si presenta che come semplice innesco di qualcosa di più grande, di un movimento di protesta che, a nostro modesto parere, dovrebbe prestare bene attenzione a non cadere nell'errore di pendere *in toto* dalle labbra del suo iniziatore materiale.

La satira punta a criticare le debolezze umane, a mettere in ridicolo i potenti, i loro atteggiamenti, le azioni, i loro modi di vivere. Serve a semplificare la realtà, a renderla più attraente, sopportabile, meno dura di quanto concretamente sia. Deve far riflettere. Addossare però, a chi fa satira, anche l'onere di fornire risposte sembra francamente una pretesa eccessiva. “Ma Beppe Grillo fa politica” si è detto. E spesso lo si è sostenuto anche enfatizzando la cosa in modo negativo, come se far politica fosse una pratica bieca, sospetta, inopportuna. Nulla di più falso. La politica è un'arte nobile. Tutti dovremmo farne, poiché tutti dovremmo prendere parte alle scelte di governo dello stato in cui viviamo. In fondo dovrebbe esser questo il senso della nostra democrazia, il fondamento del nostro vivere comune. In un modo o nell'altro, però, in congiunture particolarmente ostili alla vita democratica, siamo spinti a dimenticarlo. Uno sforzo mnemonico “di tanto in tanto” non farebbe male.



**L**e immagini lungamente diffuse dai Tg regionali il 14 febbraio sono da archivio. Difficilmente è dato di vedere una cerimonia in cui potenti d'ogni ruolo e fazione si mostrino così compunti, ossequiosi e oranti come alla Messa che il vescovo Paglia ha celebrato nel giorno di San Valentino, protettore di Terni e degli innamorati. Erano tanti: il sindaco uscente, i candidati alla poltrona di primo cittadino e di presidente della Provincia (Baldassarre, Di Girolamo, Liviantoni, Melasecche, Polli, etc.), i banchieri e gl'imprenditori, i professionisti e i commercianti, le autorità militari e i cavalieri del Santo Sepolcro. Stranamente c'era anche la presidente della Regione Lorenzetti, che ternana non è (innamorata non sapremmo dire). Mancava solo il presidente della Provincia, Cavicchioli, il reprobato, il laico-socialista ("è in montagna a sciare" - annotava il "corriere"). Non si è trattato di un ritorno di fiamma collettivo, determinato da chissà quale filtro d'amore, quella non era né la Messa degli innamorati né quella dei ternani, era una cerimonia politica: tutta quella bella gente delle prime file era lì per omaggiare il dignitario di Santa Romana Chiesa e Paglia lo sapeva perfettamente. Pertanto nell'omelia del solenne Pontificale non si è attardato a glorificare "l'amore cristiano", come pure altre volte aveva fatto, ma ha brutalmente parlato di politica, fustigando la brigata dei genuflessi, quasi tutti ultrasessantenni: per le nuove sfide - ha detto - ci vuole gente nuova, quei giovani, che, bloccati dal vecchiume, scappano da Terni. Il presidente diocesano dell'Azione cattolica, Sereni, nel suo intervento, ha esplicitato le indicazioni del vescovo, rincarando la dose contro quelli che "fanno tutto di tutto per mantenere privilegi e potere".

Non è una novità. Già nella primavera dell'anno scorso, introducendo il Convegno ecclesiale *Una comune responsabilità per il futuro della città* il capo della Chiesa ternana aveva chiamato a rapporto le oligarchie cittadine e con un opportuno dosaggio di citazioni bibliche, patristiche e storiche (i Vangeli, San Pietro e San Paolo, il patriarca Atenagora, don Milani, don Sturzo, e, immancabilmente, Benedetto XVI), dopo aver a tutti dichiarato "amicizia" e negato che ci fosse un "progetto cristiano sulla città", aveva tuttavia proposto "una fase costituente". Gli atti del Convegno, stampati e diffusi gratis dalla Diocesi, raccontano di un interventismo ecclesiale a tutto campo, di una operazione egemonica coronata da successo. Sfolgiando il volume si scopre come "gli altri" (politici, imprenditori, banchieri, sindacalisti etc.) nei loro interventi spesso si mostrino balbettanti e chiusi in orizzonti particolari, mentre gli uomini della Chiesa, chierici o laici che siano, rivelino apertura, sicurezza e spessore. Già la forma della relazione introduttiva, affidata al sociologo Diotallevi, principale collaboratore laico del Vescovo, è un segno di sfida: l'agenda che espone (le 5 cose da prendere e le 5 da lasciare) volutamente "disattiva le regole consensualistiche". Per nessuno, infatti, mancano critiche e sollecitazioni vincolanti. La proposta è di una Terni che resti industriale, ma usi il motore della chimica per diversificare la base produttiva, di una città che si allarghi e integri, in grado di sfidare la leadership perugina. La stessa idea di forza trasmettono quasi tutti gli interventi "religiosi", dal parroco che si occupa di temi internazionali, cita Luther King e prospetta una strategia contro il razzismo, alla responsabile della Pastorale per gli anziani, che da laica chiama in soccorso i Salmi e il profeta Gioele. Di contro i "politici" che dovrebbero essere "laici" stanno sulla difensiva. Il sindaco Raffaelli, ad esempio, recrimina: ha sempre collaborato con Paglia - dice - e lamenta la



## Chiesa e politica in Umbria

# La religione del nostro tempo

Salvatore Lo Leggio

mancata citazione, tra i punti di forza della città, di quel Centro sulle cellule staminali in cui il Comune ha molto investito e il vescovo molto contato.

Il successo ternano del protagonismo ecclesiale viene da lontano. E' certo opera di quel vescovo, che è di tutti amico, che sa intrattenere relazioni con tutti e su tutti esercita influenza, ma in gran parte deriva dalla crisi di credibilità che devastò il ceto politico locale fin dal tempo di Tangentopoli, crisi da cui mai si è del tutto risollevato e da cui ha cercato di uscire anche appoggiandosi all'autorità morale del vescovo. In maniera meno appariscente processi analoghi si stanno sviluppando in tutta l'Umbria: presidenti, sindaci e assessori, tutte le volte che possono, chiedono indicazioni politiche al mondo ecclesiale. Così a Perugia ove il candidato sindaco Boccali promette: "consulteremo le parrocchie... per le scelte che caratterizzano tutta la città" ("Corriere dell'Umbria" 30 gennaio); così a Magione ove il Sindaco chiama a raccolta le parrocchie per la sicurezza ("Giornale dell'Umbria" 4 febbraio). Va detto senza remore: in Umbria come in tutta Italia, a sinistra come a destra, il complesso di colpa e la subalternità del ceto politico precedono e sollecitano l'invasione dei monsignori e dei porporati. E' un errore del resto pensare che il peso enorme esercitato negli ultimi anni sulla politica dalla

gerarchia, al centro come in periferia, sia connesso al bipolarismo, che rende determinanti i voti direttamente orientabili dal potere clericale. Le ragioni sono più profonde e legate al sempre maggiore discredito della cosiddetta "casta", alla sua incapacità di esercitare un ruolo di guida. Il Vaticano, dal canto suo, non è rimasto insensibile alle lusinghe del potere mondano e si è lasciato ampiamente tentare da Mammona, sempre più connotando il cattolicesimo italiano come "religione civile". Su due terreni la sua presenza si è fatta più invasiva: le questioni bioetiche, specie quelle relative alla vita e alla morte degli esseri umani, per le quali la gerarchia pretende leggi civili conformi alla loro dottrina; e la presenza di cattolici in posti chiave dell'informazione, della cultura e della scienza (si veda il recente goffo intervento per il ruolo di direttore generale in Rai).

Oggi al potere ecclesiastico si offre una occasione più ghiotta: entrare organicamente nel blocco che Berlusconi tenta di saldare in vista della costruzione di un nuovo regime. Con l'abituale franchezza l'ha detto, nei giorni del caso Englaro, la cattolica Bindì: alla miscela ideologica della destra non bastano il populismo xenofobo e il liberismo straccione, necessitano i "valori etici", che solo la Chiesa può portare in dote. Accetterà il Vaticano questo ruolo? L'ipotesi che qui formuliamo è di sì. L'ipotesi di far comunella con un mondo di "peccatori" non scoraggia i monsignori, né li disgustano le strane procedure cortigiane con cui già adesso si scelgono ministre e ministri, maggioranti e satrapi. I preti in questi ambienti si sono sempre trovati bene. Del resto al fondo delle scelte, anche specificamente religiose, del pastore tedesco c'è l'idea che il Concilio è stato una sconfitta, che alla ricreazione che ne nacque bisogna mettere fine e serrare i ranghi a partire dall'Italia ove il primato non solo morale, ma anche civile, della Chiesa è ritenuto base essenziale per la riscossa europea. L'Italia peraltro rappresenta anche il "tesoro del Vaticano", la principale fonte di finanziamento delle sue attività in tutto il mondo. Si legga in proposito *La questua* di Curzio Maltese e si capirà come il meccanismo dell'otto per mille, anche per il continuo aumento della pressione fiscale, abbia rimpinguato le casse clericali. Tanto più che pagare gli stipendi ai preti costa sempre meno, vista la crisi di vocazioni continuamente registrata. A ciò si aggiungano i tanti finanziamenti statali e parastatali, palesi o occulti. Tuttavia la scelta che la gerarchia sembra voglia compiere non è esente da rischi. Comporterà un progressivo silenziamento dell'impegno cattolico a favore dei poveri cristi, contro i pregiudizi razziali, la fame, la guerra. E' tanto tempo ormai che non emerge un dissenso esplicito ma nella chiesa dei don Ciotti, di don Gallo, degli scout, di "Famiglia cristiana", della Caritas, delle comunità di base ecc. ecc. potrebbero esserci contraccolpi. In prospettiva c'è poi da considerare che *La Chiesa del No* (è il titolo di un utile libro di Marco Belpoliti), quella cioè che emette divieti a razione continua, potrebbe determinare il distacco di altre aree di fedeli, affezionato alle moderne libertà. Staremo a vedere.

Per quanto riguarda l'Umbria avremmo sperato che qualcosa di più su quanto avviene nel mondo cattolico di vertice e di base sotto la crosta del monolitismo, ci dicesse l'ultimo numero di "Umbria contemporanea", il 10-11, pubblicato nel dicembre scorso. E invece no, ci sono tanti saggi e tra essi alcuni belli e interessanti (non poteva mancare un pezzo del vescovo Paglia, l'introduzione al convegno ecclesiale di cui dicevamo sopra) ma poco c'è a nostro avviso che davvero aiuti a comprendere religione, religiosità e Chiesa nella nostra regione e nel nostro tempo. Qualcosa si rintraccia nell'intervista al sociologo Crespi, negli interstizi della rievocazione della Chiesa conciliare in Umbria messa su carta dal moderato Tosti o nel saggio di Maddoli sul magistrato Battistacci, ma non può bastare. Cercheremo ancora, anche per conto nostro.



**DECOHOTEL**  
**Ristorante Centro Convegni**  
 Via del Pastificio, 8  
 06087 Ponte San Giovanni - Perugia  
 Tel. (075) 5990950 - 5990970

## Candide Fare resistenza

Gaetano Speranza

No, non si tratta di quello che pensate, non parliamo di difendere la nostra costituzione "bolscevica", ma solo di cinghiali. E' capitato a me, come a molti altri di incrociarne nelle stradine di campagna, io ero in macchina di notte, sopra a Vernazzano ed una cinghialessa con cinque piccoli mi ha obbligato ad una frenata brusca.

Poi la notizia mi è giunta da Berlino: la città è invasa dai cinghiali che hanno riconquistato i suoi grandi parchi. I berlinesi hanno constatato che gli animali selvatici entrano sempre più spesso in città in cerca di cibo, e molti vi si fermano soprattutto se protetti da ampi spazi verdi. Nessuna misura è stata presa ed i cinghiali ora fanno parte, come gli umani, della fauna della città.

Il secondo allarme è stato italiano: la Coldiretti si lamenta della distruzione dei raccolti, ma anche in molte città, pur prive di spazi verdi, i cinghiali hanno preso possesso del centro cercando cibo, rovesciando i cassonetti della spazzatura. La causa di queste invasioni sarebbe l'introduzione da parte dei cacciatori di razze provenienti da paesi dell'est molto più prolifiche delle nostre (sei o sette piccoli l'anno contro appena due dei nostri). I comuni hanno riunito gli stessi cacciatori e organizzato battute urbane, naturalmente notturne per evitare vittime umane.

Ed ecco che un grido di panico ci giunge dalla Francia ("Le journal du Dimanche" 28-11-08): i cinghiali si sarebbero moltiplicati negli ultimi venti anni, superando il milione, a causa del riscaldamento climatico che ne riduce la mortalità ed anche per la loro intelligenza capace di definire strategie complesse, naturalmente i cinghiali francesi sarebbero più intelligenti di quelli degli altri paesi.

Un'orda di oltre venti cinghiali assedia l'ospedale di Mantes-la-jolie, una cittadina non lontana da Parigi. Fortunatamente Carlo Magno aveva creato nel IX secolo delle brigate anti-lupi (vero) che sono state riattivate contro i cinghiali chiamando in aiuto l'associazione dei cacciatori con l'arco (vero!) poiché le pallottole delle armi da fuoco, rimbalzando sui muri dell'ospedale, avrebbero rischiato di colpire anche medici e pazienti. La brigata è riuscita ad uccidere solo una volpe, i cinghiali astutissimi si sono infrattati e sono rimasti introvabili.

Mentre in tutta l'Europa gli animali selvatici prendono il sopravvento, a Perugia i cinghiali incalzano i vecchi e logori elefanti che hanno dominato la città per decenni.

In questa guerra letale che cosa faranno i cani sciolti?

## Un libro di Pennacchi su stato sociale e libertà individuali

# Welfare e democrazia

Roberto Monicchia

**N**on deve trarre in inganno il titolo dell'impegnativo studio di Laura Pennacchi, *La moralità del welfare. Contro il neoliberalismo populista* (Donzelli, Roma 2008): ben lungi dal produrre una astratta apologia, l'ex sottosegretaria al Tesoro nel primo governo Prodi affronta il tema con profusione di dati, finezza di riferimenti teorici, piena coscienza della decisiva posta in gioco politica che si gioca attorno al welfare.

La moralità che qui si afferma è il riconoscimento del ruolo imprescindibile che - specialmente in Europa - le istituzioni e le pratiche dello stato sociale hanno giocato nell'evoluzione dei sistemi democratici. Attraverso i meccanismi di progressività fiscale, l'organizzazione di servizi pubblici, i sistemi di assicurazione sociale e le forme di redistribuzione del reddito, il welfare da un lato dà effettività ai diritti sociali, ovvero al temperamento di eguaglianza e libertà, dall'altro promuove come valore positivo la solidarietà e la coesione sociale, configurandosi come il più alto grado di civilizzazione raggiunto nel mondo secolarizzato moderno.

In questo senso il contesto valoriale (solidarietà, coesione, ruolo della sfera pubblica) è un prodotto diretto dei meccanismi di funzionamento dello stato sociale, della sua capacità di perseguire l'eguaglianza e di mostrarne l'utilità per tutti e per ciascuno, rendendo possibile sia l'attenuazione dei conflitti sociali distruttivi, sia l'esplicazione concreta dei diritti individuali: solo uno stato "sociale" rispetta pienamente le libertà della persona. In esso si rivela fino in fondo quanto affermato dalle teorie neocontrattualiste (in particolare Rawls e Sen): il patto sociale, lo stato presiedono e permettono la fondazione della libertà individuale, nonché di quella sua particolare declinazione che è il mercato.

Precisamente sulla negazione di questo assunto si fonda l'attacco pluridecennale che la teoria neoliberista sferra contro wel-

fare e stato: la complessità della relazione economico sociale viene ridotta attraverso l'assolutizzazione e naturalizzazione dell'etica di mercato, da cui discende l'assimilazione di ogni libertà alla libertà acquisitiva e della proprietà e la negazione dell'esistenza stessa della sfera sociale e dello stato, viste come illegittime limitazioni al comportamento razionale acquisitivo degli individui. Questo riduzionismo morale è lo sfondo culturale delle politiche economiche che hanno segnato l'ultimo trentennio (a partire da Thatcher e Reagan, ovviamente): il taglio o la limitazione delle erogazioni pubbliche, la deresponsabilizzazione dello stato e/o la privatizzazione di servizi, l'inversione di marcia (a favore dei profitti e delle rendite) delle misure redistributive, l'attuazione di politiche fiscali regressive, l'abbattimento di ogni limite nazionale e internazionale alla speculazione finanziaria.

Questa filosofia individualistico-proprietaria ha progressivamente conquistato anche settori non piccoli del centrosinistra, soprattutto in virtù della dichiarata crisi "oggettiva" dello stato sociale, che sarebbe incapace (per peso di spesa e ontologica inefficienza del "pubblico") di reggere di fronte alla globalizzazione economica. Mantenere lo stato sociale universalistico condannerebbe i paesi europei ad un ritmo di sviluppo economico inferiore a quello degli Usa e delle altre economie capitalistiche, come dimostrerebbero i rispettivi trend degli anni '90, quelli appunto in cui anche in Europa cominciano a essere messi in discussione alcuni dei caposaldi del welfare (separazione tra proprietà e gestione, crescita dei sistemi pensionistici privati, etc.). Un'accurata analisi di quella congiuntura, dopo aver rivelato che il gap di sviluppo tra Usa ed Europa è amplificato da criteri statistici difformi, dimostra ampiamente come il livello di protezione sociale non è inversamente proporzionale alla crescita, mentre è evidente la sua efficacia nell'attenuare gli effetti negative nelle fasi basse del ciclo. Più in generale si rivela poco fondata l'idea che il "modello sociale europeo" sia in una crisi strutturale e irreversibile. Nelle differenti versioni politiche e geografiche (socialdemocratiche nordiche, cristiano democratiche continentali e mediterranee, liberali anglosassoni), i welfare europei paiono essere entrati in una fase di maturità, che richiede adattamenti piuttosto che drastici ridimensionamenti.

Le pecche strutturali del welfare italiano, ad esempio attengono soprattutto alla netta

prevalenza delle prestazioni sotto forma di trasferimenti monetari rispetto alla gestione di servizi. Ciò ha determinato minori opportunità di occupazione ed emancipazione (soprattutto femminile e giovanile), nonché una deresponsabilizzazione delle strutture pubbliche rispetto all'erogazione delle prestazioni. Ragioni economiche, di giustizia sociale, di pari opportunità e responsabilità della pubblica amministrazione, si sommano nel suggerire una riforma del welfare nostrano che accentui la fornitura di servizi e non incrementi ulteriormente - nemmeno nella forma del reddito di cittadinanza - le erogazioni monetarie. Le ipotesi di ridimensionamento e "liberalizzazione" dei sistemi di protezione sociale risultano tanto più ambigue e pericolose alla luce della crisi attuale, che rivela la fallacia e la miseria del riduzionismo economico, tipico del neoliberalismo: la distruzione dei meccanismi di solidarietà sociale non è solo un vulnus della democrazia, ma mette a rischio la stessa efficienza dei mercati e l'effettività del rispetto dei diritti individuali, ovvero le basi stesse del liberalismo; non è un caso che il neoliberalismo vada a braccetto con il neoconservatorismo autoritario e con la destra religiosa. Il welfare è un tratto fondamentale della democrazia moderna, in quanto ne realizza il presupposto dell'eguaglianza delle "capacità". In tal senso non può che costituire un caposaldo dell'identità delle sinistre, che dovrebbero salvaguardarne - nell'adeguamento all'evoluzione demografica e professionale delle società contemporanee - l'universalità, la prevalenza della fornitura di servizi e della gestione pubblica.

Nel lavoro di Pennacchi resta un po' sullo sfondo il contesto storico-politico in cui si è realizzato il welfare state europeo: l'avanzata politico-sindacale del movimento operaio, la necessità per il capitalismo di uscire dalla grande depressione e di rispondere alla sfida (reale e simbolica) proveniente dal mondo socialista. Crollata l'Urss e frammentato il blocco sociale costruito attorno alle classi lavoratrici in occidente, quali sono i punti d'appoggio su cui far leva per difendere la "civiltà del welfare"? Il modello sociale europeo può essere un argine al dilagare dell'immoralità del liberismo? Forse siamo condizionati dalla meschinità della nostra provincia italo-vaticana, ma è difficile intravedere a sinistra (in senso molto lato) una piena consapevolezza delle enormi implicazioni dei temi sollevati da questo libro.



Insegno. Una mostra nostalgica a Palazzo dei Priori

# Libri e maestri

Enrico Sciamanna



La mostra dei libri d'insegnamento si apre con una dichiarazione di sottomissione che fa discutere e addirittura trasforma l'iniziativa in un intervento di carattere estetico, dal momento che gli stessi allestitori la definiscono "in controtendenza" a causa dell'"attacco durissimo sferrato dall'immagine e dall'elettronica". Non si esimono poi dall'inferire sul docente e sul suo ruolo: "...la corrosione della figura dell'insegnante, dal primario all'universitario, le cui capacità professionali e morali sono fortemente criticate, fanno di questa mostra un'operazione di retroguardia". Non si può negare che il libro decada e che forse la sua funzione sarà presto sostituita da strumenti in linea con l'evoluzione tecnologica. I discendenti del terzo millennio si trovano forse più a proprio agio con parole, immagini e suoni supportate da lcd o plasma (anche il tubo catodico tende a defilarsi) e il loro contatto con la cultura si serve sempre meno del supporto cartaceo.

Un'operazione estetica è dunque apparsa l'esposizione nella sala Podiani del palazzo dei Priori, con l'insieme delle teche allineate, ciascuna ricettacolo della reliquia che sfoggiava la sua pagina più bella, gli inchiostri e le vernici sulle cartapecore o sul foglio bambagino, a comporre una piccola opera d'arte grafica, messa in evidenza come condensato di un'essenza di cultura che ormai scivola via. Nello splendore di una sala in cui la luce di un sole pieno, nella complicità di un cielo terso, aggregava i plexiglas dei

contenitori esaltando ogni particolare dei volumi, parole, rubriche, istoriazioni, come a volerli consacrare in un sussulto di sopravvivenza. Le colonne delle numerose bifore parevano quasi smaterializzarsi all'irruenza dell'astro mattutino e la sala pareva essere uno quegli antichi *scriptoria* in cui alcuni testi come quelli potevano essere stati dati alla luce e consegnati alla storia.

La mostra, realizzata con sponsor eterogenei (Cucinelli e Apm), con il patrocinio di Regione, Provincia e Comune di Perugia e con il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio, è inclusa tra le manifestazioni per la celebrazione dei 700 anni dell'Università perugina e prende vita grazie ad un comitato scientifico ad hoc presieduto da Enrico Menestò. Essa sembra creata apposta per ricapitolare una lunga avvincente storia di passione giunta alla fine; appare perciò una sorta di ancora affondata sui fondali per evitare che il naviglio sia trascinato via dalla corrente impetuosa e scompaia definitivamente anche dalla vista. E si immagina che nella mente degli organizzatori il naviglio sia il libro, il cui destino come valore d'uso è segnato.

Al di là di questo aspetto, che assume un significato simbolico, la mostra ha il merito di stabilire un riferimento storico, anzi una serie di punti fissi. Potrebbe dirsi una storia che si rinnova, come in passato quando, in altre situazioni e per altri motivi, il libro e il *volumen* andarono scomparendo. Viene così a completarsi il quadro che illu-

stra come l'Università di Perugia, nel corso dei suoi sette secoli di vita, abbia organizzato didattica e ricerca nei due ambiti del sapere tradizionale, umanistico e scientifico. In precedenza, infatti, c'era stata alla Rocca Paolina la mostra dal titolo *Scienza e scienziati a Perugia*, che, tra il 2 aprile e il 2 giugno 2008, aveva consentito la visione delle collezioni scientifiche dell'Università di Perugia, ricche raccolte di materiali, reperti e strumenti conservati presso l'Ateneo.

L'esposizione di Palazzo dei Priori, che ha preso avvio il 29 gennaio e non si capisce bene quando terminerà, è integrata da un catalogo edito dalla Skira, il cui apparato di didascalie è ammirevole, esaustivo e ben impaginato, arricchito iconograficamente da illustrazioni anche a bassorilievo pertinenti a situazioni scolastiche, organizzato per percorsi tematici (dalla mappa dei saperi ai rapporti, dalla produzione e commercio dei libri al collezionismo fino alle "storie" dell'Università di Perugia) e corredato di un database prosopografico. Una rassegna non solo completa, ma addirittura pastosa, sensuale, che segue il testo dalla produzione amanuense, alla stampa, alla diffusione e all'uso, quasi a voler comunicare agli iniziati un rimpianto per qualcosa che si ha e che illude di poter possedere *ad libitum* e che invece andrà ineluttabilmente, irrimediabilmente perduto.

## Chips in Umbria Facebook, uno spazio di dibattito

Alberto Barelli

Parlare di un evento storico, è forse troppo. Ma il 1° Global Party Facebook Umbria, tenutosi all'inizio del mese a Deruta, è senza dubbio un segno dei tempi. E la dice lunga su quanto la diffusione del social network - che, con i suoi 220 milioni di iscritti, dei quali 4 milioni in Italia, rappresenta un vero e proprio fenomeno mondiale - stia crescendo a ritmo sempre più serrato anche nel cuore verde d'Italia, dove si sta confermando una realtà sempre più consistente. Con le sue luci ma anche, sia chiaro, con le sue ombre. Innanzitutto, e questo è l'aspetto per il quale in Umbria fa spesso parlare di sé, si sta dimostrando lo strumento scelto dai cittadini per far sentire la propria voce. A conquistare per primi il proprio spazio nelle cronache locali, sono stati "I martiri della E 45", il comitato di denuncia dello stato di degrado della superstrada. Per restare in tema, particolarmente agguerriti sono i membri del gruppo che si batte contro l'introduzione del pedaggio nella stessa arteria. Altro fronte è quello del trasporto ferroviario, che vede il servizio della Fcu bersagliato dalle denunce dei pendolari. Ci sono poi comitati contro le discariche... Insomma, Facebook sembra proprio sostituire quello spazio di confronto e dibattito, che una volta era offerto dai partiti.

In questo senso, si coglie nel pieno nel sito de "il manifesto", quando viene sottolineato come tale realtà "dovrebbe interessare tutti quelli che lamentano la fine della politica, la ristrettezza di spazi pubblici, la mancanza di dibattito". Quanto la classe politica umbra sarà in grado di darsi uno scossone e iniziare ad affrontare seriamente il problema? Staremo a vedere. Intanto, i politici di casa nostra stanno facendo a gara per creare il proprio gruppo di sostegno. Tra i primi Valentino Valentini, sindaco di Montefalco, che per esempio è iscritto ai Barak Obama Supporters. L'utilizzo di Facebook in campagna elettorale è stata la novità introdotta dal presidente degli Stati Uniti. In Italia ci aveva puntato molto Walter Veltroni ma, come è noto, i risultati sono stati un tantino differenti. Tra i più attivi ci sono comunque l'assessore alla cultura del Comune di Foligno, l'ex libraio Giovanni Carnevali, e l'europarlamentare del Pd Catuscia Marini.

A livello istituzionale siamo un po' indietro. Ma, per esempio, il Comune di Perugia fa sapere che l'Informagiovani "accresce le proprie capacità di comunicazione, aggiungendo al sito e allo sportello al pubblico questo importante strumento di contatto continuo con i ragazzi che vivono, studiano e lavorano a Perugia".

Delle ombre di Facebook, rappresentate per esempio dal furto di identità o dal rischio di schedatura dei propri gusti e interessi, parleremo magari nel prossimo numero. Intanto lanciamo un appello ai politici umbri amici del network, perché facciano sentire la propria voce contro l'emendamento D'Alia (Udc) al pacchetto per la sicurezza che, con l'obiettivo di limitare la presenza in Rete di gruppi che istigano all'odio razziale o danno solidarietà a Riina, conferisce confusamente al Ministero dell'Interno potere di controllo sui server, e da questi sugli utenti della Rete, decretando il rischio di chiusura di Facebook e non solo.



Andrea Tappi  
Un'impresa italiana  
nella Spagna di Franco

Il rapporto FIAT-SEAT  
dal 1950 al 1980

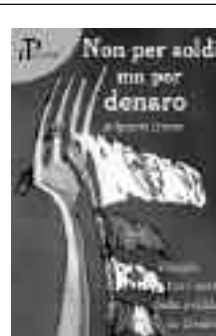
pp. 176, euro 15,00

**CRACE**  
Edizioni

Renato Covino  
Non per soldi,  
ma per denaro

Viaggio tra i costi  
della politica in Umbria

pp. 80, euro 7,50



Per acquistarli, richiederli in libreria, tramite e-mail ([info@crace.it](mailto:info@crace.it)),  
via internet [www.crace.it/editoria.htm](http://www.crace.it/editoria.htm), per fax 075/9660894

## Il Re magio

**B**aldassarre, re arabo del deserto, era giovane e di carnagione scura, e discendeva da Jafet, figlio di Noè. Era uno dei Re magi, quello che portò mirra a Gesù Bambino. La mirra è una sorta di gomma secreta da piante del deserto. Da essa si traevano profumi, ma gli egiziani la utilizzavano per le pratiche di imbalsamazione. E' proprio il caso di dirlo: il nome è la cosa. Antonio Baldassarre ha deciso di far dono della sua autorità e delle sue competenze a Terni, candidandosi a sindaco. Terni come Gesù Bambino, competenze simili a materiali imbalsamatori per una città che non riesce a riprendersi e ad individuare un destino diverso. La questione è che bisogna sempre temere i Greci che portano doni. E Baldassarre è un caso tipico di levantinismo. Nasce come professore di diritto costituzionale a Perugia, comunista e ingraiano, segue il vecchio leader al Centro per la riforma dello Stato e, grazie ai suoi buoni uffici, viene nominato giudice della Corte costituzionale in quota Pci. Sul finire della prima repubblica ne diviene presidente, questa volta non si sa in quota a chi. Quello che è certo è che si riconverte rapidamente. Finito di fare il presidente dell'Alta Corte, passa alla presidenza



della Sisal, entra in confidenza di affari con Cesare Previti e, infine, diviene per il centro destra Presidente della Rai, questa volta lo sostengono i suoi amici di An. In questo ruolo è fedele servitore dei suoi nuovi padroni. Baldassarre è

la dimostrazione che voltare gabbana paga. I fessi sono quelli che cercano di restare coerenti con le proprie idee. Qualche elezione fa gli venne proposto di fare il sindaco di Foligno, sua città natale, o almeno quella dove avrebbe frequentato le prime scuole. Si dichiarò disponibile, purché fosse candidato da tutti con l'esclusione dell'estrema destra e dell'estrema sinistra. La cosa non ebbe seguito. Oggi ci riprova a Terni a capo di una lista civica appoggiata dal Partito della libertà. Insomma un'operazione di destra non tanto mascherata, né Baldassarre ha alcun vantaggio oggi a celare il suo orientamento politico, crediamo maturato in maceranti colloqui interni. La destra vince e, dunque, perché non provare? Forse il centro sinistra si morde le mani. Non ha grandi candidati e allora poteva valere la pena di tentare un'operazione come quella proposta qualche anno fa a Foligno da questo eroe dei nostri tempi: tutti insieme meno rifondatori e fascisti di Storace. Forse era un modo per vincere a mani basse. Peccato sia troppo tardi. Intanto Baldassarre fa il suo mestiere. Napoletano ha torto, dichiara alla stampa locale, doveva firmare il decreto per Eluana Englaro. Se lo dice lui che è stato presidente della corte costituzionale...

### libri

Alberto Stramaccioni, *Il '68 in una regione rossa. L'Umbria dal sottosviluppo alla modernizzazione*, Edizioni Era nuova, Perugia, 2008.

Alberto Stramaccioni ripropone in questo più maneggevole libro una parte dei materiali pubblicati per Protagon nel 1988 nei due volumi *Il Sessantotto e la Sinistra* e *Il Movimento studentesco e la sinistra in Umbria*. La prefazione di Marco Boato valorizza il paziente lavoro di documentazione e la capacità di analisi soprattutto nella dimensione territoriale, che consente a Stramaccioni di uscire dalle retoriche contrapposte di (auto)celebrazioni e dissacrazioni. La prima parte del lavoro presenta un rimaneggiamento del suo saggio di vent'anni fa la cui tesi fondamentale è che in Umbria più che altrove la sinistra, cioè il Pci, il Psi e il sindacato, seppero stabilire un rapporto con i movimenti studenteschi e giovanili che fu assai più fecondo che altrove, traendone non solo quadri dirigenti, ma anche aperture e stimoli politici e programmatici. La seconda parte contiene una trentina di testimonianze, soprattutto interviste, che all'esperienza del "Sessantotto lungo" danno corpo. L'interesse è

rappresentato anche dalla varietà dei punti di vista che vi si ritrovano. Il libro è corredato di una interessante documentazione fotografica, di una sistematica cronologia e concluso in appendice da un saggio di Stramaccioni dedicato a Raniero Panieri, uno dei "padri spirituali" del '68 italiano.

"Diomede", rivista di politica e cultura dell'Umbria, n. 10, 2008.

E' l'ultimo numero della rivista pubblicata dall'omonima associazione culturale. Il fascicolo dimostra come, sganciandosi da esigenze politiche contingenti - la ricerca di una destra civilizzata, inesistente in Italia e in Umbria -, si riesca a fare un prodotto discutibile quanto si vuole, ma tutto sommato stimolante e di buon livello. E così si trovano articoli contro le grida del centro destra su prostituzione e sicurezza, una denuncia della intollerabilità di una riproposizione per la terza volta dello stesso candidato/a presidente alla Regione, una serie di note sulla cementificazione e gli scassi ambientali in Umbria. Notevole, anche se non sempre condivisibile,

l'articolo di Ruggero Ranieri sulla crisi in Umbria: ci lascia scettici l'idea che si possa uscire dalle difficoltà riqualificando il terziario. Interessante l'articolo di Giuseppe Severini sul 20 giugno come fatto rivelatore dell'identità cittadina. D'altra parte in un periodo di imperante clericalismo non si può non apprezzare, nella sezione dedicata a Capiti, la riproduzione del volantino affisso in tutte le chiese della provincia con cui si ammonivano i fedeli a non frequentare il Centro di orientamento religioso dello scomunicato filosofo della non violenza.

Alla fine della lettura del fascicolo resta, però, il dubbio che l'assenza di un'ipotesi definita di lavoro e di interpretazione della realtà regionale rischi di farne una rivista di varia umanità in cui si ospitano articoli che contribuiscono a stemperare e, alla fine, a rendere incomprensibile la linea editoriale del periodico che finisce per occuparsi di tutto e di nulla. Le rubriche *Storia&Memoria* e *Umbria da scoprire* in cui si discute del restauro dell'Abbazia di Sassovivo e degli antisegnati nella Quintana per poi passare ai cori lignei come tesoro

da scoprire, sono da questo punto di vista esemplari. Non è solo una caratteristica di "Diomede", ma anche di altri periodici umbri. E' forse il segno di una politica ridotta ormai al lumicino e della voglia di occuparsi d'altro. Niente di male, basta dirlo.

*Ricerca avanzata ed alta divulgazione. Le Momigliano Lectures 1997-2008*, a cura di Franco Amatori e Mario Amendola, Terni, Istituto per la cultura e la storia d'impresa "Franco Momigliano", 2008.

Ogni anno l'Icsim organizza, come sua attività istituzionale, una lezione magistrale affidata ad un economista o ad uno storico economico e/o d'impresa di livello internazionale che viene tenuta a Villa Lago di Piediluco. E' un tentativo di creare un collegamento tra i settori più innovativi e meno conformisti della ricerca di settore e l'alta divulgazione in una città che, nonostante le mode e gli umori del momento, è stata e resta uno dei maggiori centri industriali del paese. Il volume che segnaliamo raccoglie tutte le dodici lezioni fatte dal 1997 al

2008. Le precede uno scritto di Paolo Baratta dedicato a Franco Momigliano, il geniale economista industriale da cui prende nome l'Istituto. Anche per chi ha seguito costantemente questo tipo di attività fa un certo effetto vedere raccolte tutte assieme le *lectures*. Innanzi tutto per i nomi dei relatori che vanno da William Baumol a David Landes, da Nathan Rosenberg a Luciano Gallino, da Jean Paul Fitoussi a Williamazonick, solo per citarne alcuni. Ma non è questo il solo elemento di sorpresa. Quello che emerge è come, in un periodo di dominante vulgata neoliberista e mercatista, che conquistava adepti a destra e a sinistra, un istituto di dimensioni tutto sommato modeste sia riuscito a raccogliere gli studiosi più innovativi del settore, coloro che si muovevano contro corrente e anticipavano, sia pure con argomentazioni diverse, quelli che oggi sono diventati i temi dominanti del dibattito. Il libro dimostra, insomma, come si possa fare cultura e scienza, divulgazione di ottimo livello senza cedere alle mode. Ne emerge un prodotto di rango, degno di collocarsi all'interno della migliore pubblicistica internazionale. Le lezioni sono pubblicate nella lingua in cui sono state svolte dai relatori. Dieci su dodici sono in inglese. E', tuttavia, possibile scaricare i testi in italiano dall'area produzione editoriale" del sito [www.icsim.it](http://www.icsim.it).

**Sottoscrivete per micropolis**  
**C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1**  
**Coordinata IBAN IT9700100503001000000013112**

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tel. 075.5730934  
e-mail: [info@micropolis-segnocritico.it](mailto:info@micropolis-segnocritico.it)  
Sito web: [www.micropolis-segnocritico.it/mensile/](http://www.micropolis-segnocritico.it/mensile/)

**Tipografia:** Litosud Srl  
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

**Direttore responsabile:** Fabio Mariottini  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi  
**Redazione:** Salvatore Lo Leggio (coordinatore),  
Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,  
Stefano De Cenzo, Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia,

Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini, Enrico Mantovani,  
Roberto Monicchia, Maurizio Mori, Francesco Morrone,  
Enrico Sciamanna.

Chiuso in redazione il 24/02/2009